

Considerazioni su Romani 9

Una Confutazione di un'Esegesi Arminiana



Francesco De Lucia - Andrea Suraci



Questo scritto vuole essere una risposta ad uno studio biblico sul capitolo 9 dell'epistola ai Romani pubblicato da un credente delle Assemblee di Dio in Italia. In esso abbiamo ravveduto numerose debolezze esegetiche e dottrinali che ci proponiamo, in quanto credenti chiamati ad essere testimoni della Sua verità, di confutare alla gloria di Dio.

Il capitolo 9 di questa epistola presenta senza dubbio delle difficoltà per il credente che lo legge per la prima volta, ma queste sono tanto maggiori quanto più sono radicati alcuni presupposti non biblici che ne inficiano la corretta interpretazione e conducono ad affermazioni e contestazioni della sovranità di Dio. Rispettando sempre l'insegnamento di "non andare al di là di ciò che è scritto" (I Corinzi 6:1), mostreremo come tali presupposti, confrontati con la chiarezza delle parole dell'Apostolo, generino confusione invece che illuminazione, incoerenza invece che comprensione logica, *eisegesi* invece che esegesi. La conclusione necessaria di tali argomentazioni è la riduzione del Dio biblico, eterno, giusto, santo, immutabile, onnisciente ed onnipotente, ad un essere molto diverso, così limitato e condizionato dalle scelte contingenti delle sue creature da non essere che una misera ed infelice caricatura del nostro Creatore.

Per un cristiano Riformato, poi, non è possibile leggere queste argomentazioni senza provare, insieme allo stupore e allo sdegno per certe offese alla maestà di Dio, anche un senso di rammarico per lo stato di tanta parte della Chiesa contemporanea, vittima della sciatteria dottrinale di questo e dello scorso secolo, prigioniera dell'eresia pelagiana e semi-pelagiana, e così lontana dal fondamento apostolico, per pura grazia di Dio riportato alla luce dai Riformatori del XVI secolo, da essere di fatto tornata nel grave errore della dottrina Cattolico-Romana. Ben altro insegnarono Agostino, Martin Lutero, Giovanni Calvino e John Knox! Il

veleno, dolce per l'orgoglio umano e quasi incolore, introdotto da Arminio nel XVII secolo, ha prodotto i suoi effetti, con pieno compiacimento del nemico e dei papisti. Ma noi confidiamo nell'Eterno, che si riserva in ogni epoca un residuo pronto a testimoniare e a protestare davanti al mondo.

"Degno sei, o Signore, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per tua volontà esistono e sono state create" (Apocalisse 4:11)

Predestinazione incondizionata dell'individuo?

considerazioni sulla base di Romani 9:6-29 di Marco Miotto

con revisione del Past. Filippo Chinnici

Introduzione

L'idea di svolgere un lavoro di ricerca e riflessione su Romani 9:6-29 e su come esso possa essere applicato a ogni singolo individuo dell'umanità, trova le sue origini nelle considerazioni personali che facevo su questo brano nella mia adolescenza. Benché il vangelo sia per definizione «buona notizia», io non riuscivo a vederlo come tale; anzi, per via di quel brano esso risultava per me fonte di scoraggiamento e di desolazione. Vivevo infatti quel periodo in aperta disubbidienza ai comandamenti di Dio, e in quel brano mi sembrava di trovare la causa della ribellione da cui non riuscivo a uscire. Mi sentivo senza speranza, e la sola conclusione a cui riuscivo ad arrivare era questa: «proprio come il faraone, sono un vaso eletto a perdizione; per cui non ho alcuna possibilità di cambiare, né la mia vita, né il mio destino eterno». Questa mia conclusione inoltre mi faceva risultare non colpevole per i miei peccati, spingendomi a peccare maggiormente in una sorta di circolo vizioso da cui mi sembrava di non riuscire più a uscire.

Questa premessa non rappresenta la realtà di tutti i credenti: vi sono stati e vi sono vari esempi di persone che invece con la verità dell'elezione si sono umiliate e sono state convertite. Se il Sig. Miotto ha avuto problemi in passato a causa di quei passaggi, ciò non ha alcun peso sugli altri, ma è un'esperienza che riguarda lui, ed altri magari che hanno fatto la sua esperienza, ma non è una premessa valida per ogni persona, e quindi nessuno dovrebbe credere che quello che fin qui scrive sia la descrizione di un'esperienza che in qualche modo può rappresentare uno standard.

E' singolare, inoltre, come l'esperienza qui raccontata coincida perfettamente con le classiche obiezioni alla divina predestinazione, che sarebbe causa di sconforto e addirittura di istigazione al peccato. Risulta difficile conciliare questa esperienza con quanto insegna l'Apostolo Paolo quando dice "tutta la Scrittura è divinamente ispirata e utile a insegnare, a convincere, a correggere e a istruire nella giustizia" (II Timoteo 3:16).

Piuttosto, c'è da dire che nel caso di questa dottrina si parla del “vino fortissimo”, per dirla alla Lutero, da cui coloro che si avvicinano alla Scrittura farebbero bene a stare alla larga, e devono starne alla larga, cioè non devono mettersi lì a cercare di capire questo come *prima* cosa. Ciò che interessa il peccatore che cerca la salvezza è che lui ha il dovere di convertirsi e volgersi a Cristo in vera fede, che Dio comanda a tutti di farlo, e che promette sinceramente a chiunque si converte e si volge a Cristo con vera fede di salvarlo, e che ama eternamente quella persona.

Ciò che interessa il suddetto peccatore, nel suo “peccare sempre maggiormente” non è l'interessarsi del fatto che la causa ultima del suo peccato è il decreto di Dio, ma che la causa immediata con la quale egli deve confrontarsi è la sua concupiscenza, che lo seduce, e alla quale lui acconsente di cedere senza che Dio lo forzi (Giacomo 1). Che Dio sia la causa prima di questo suo volontario indurimento è un discorso che a lui non deve competere quando si tratta di ubbidire ai comandi di Dio, né all'inizio della sua conversione, né successivamente, e difatti la Scrittura non usa questo passaggio per questo fine, ma, dopo otto capitoli in cui si parla del peccato, della giustificazione e del risultato di essa, la santificazione, è scritto per dimostrare l'assoluta sovranità di Dio nella salvezza e nella perdizione degli uomini, e che quindi nessuno può dire che il piano di Dio è fallito in alcun caso, soprattutto quando si guarda al popolo del Patto, Israele, al quale esternamente era rivolta la stessa promessa di salvezza. Ma di questo parleremo più avanti.

Però, gli eventi e le circostanze della vita trasformano le cose, così, dopo anni, da quelle riflessioni ormai dimenticate, giunsi alla conoscenza della salvezza offerta da Dio in Cristo.

Sarebbe meglio dire, alla luce dell'insegnamento biblico, che egli ha preso coscienza del fatto che da creatura, all'inizio della conversione, non ci si deve interessare dei decreti di Dio, ma della propria responsabilità davanti alla chiamata a conversione - non “offerta”, concetto e termine che nella Bibbia non esiste! Si vedano i seguenti topics da noi già aperti e discussi a riguardo della concezione biblica dell'evangelizzazione e del dovere di convertirsi:

I primi tre sono alcune discussioni sul come si dovrebbe biblicamente impostare l'annuncio del vangelo, e l'ultimo è un corso di evangelizzazione che riflette il modello biblico:

[1] <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=218>

[2] <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=195>

[3] <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=50>

[4] <http://labuonanovella.wikispaces.com/>

Questo fece ritornare in me il desiderio di capire più a fondo brani per me difficili della parola di Dio, e tra altri, questo riaffiorò nella mia mente facendomi sorgere alcune domande: questo brano parla della predestinazione incondizionata dell'uomo? Può essere cioè applicato alla vita di ogni singolo individuo del genere umano? Sì o no; e se sí, in che

modo?

In questa breve ricerca cercheremo di rispondere per sommi capi alla questa questione.

Il contesto del brano

Per esaminare accuratamente questo brano, è necessario inquadrarlo nel discorso che Paolo sta facendo, e vedere con quali finalità egli dice quelle parole. Alla lettura attenta risulta evidente che questo brano è inserito in un discorso unico che parte dal capitolo primo e si conclude nel capitolo undicesimo. Ciò lo si deduce dal fatto che la dossologia finale sulla sapienza di Dio non è riportata al termine del capitolo ottavo, in cui si parla dell'opera di redenzione di Cristo e sui suoi benefici per mezzo dello Spirito Santo, bensì al termine del capitolo undicesimo, in cui si parla del ruolo della nazione d'Israele in questo piano. Al capitolo dodicesimo poi, inizia la serie di esortazioni pratiche lasciando intendere che ha iniziato un argomento nuovo (come fa spesso nelle sue epistole, che divide in una prima parte dottrinale e una seconda pratico-esortativa).

Siamo d'accordo, anche se sarebbe interessante vedere quale sarebbe questo “ruolo” di “Israele” nella mente dell'autore.

Gli scopi che Paolo si prefigge nello scrivere tali parole sono principalmente tre:

- 1. Vuole spiegare come mai, nonostante Il vangelo sia stato per primo rivolto ai Giudei, solo così pochi tra essi hanno creduto per essere salvati.*
- 2. Vuole dimostrare ai Giudei che i veri figli di Abramo sono quelli che hanno fede e non quelli che sono solo sua progenie fisicamente.*
- 3. Vuole altresì dimostrare ai Giudei, che essi non hanno alcun diritto davanti a Dio, e che l'opera di Dio deriva soltanto dalla Sua grazia e nella Sua sovranità.*

Come è ormai consuetudine secolare nel linguaggio arminiano, essi usano le parole “sovranità”, “grazia”, ma ne danno un significato totalmente estraneo a quello della Bibbia. Il modo in cui essi le usano perverte questi concetti chiave per come la Scrittura li usa, e difatti rendono la “sovranità” una “dipendenza dalla volontà dell'uomo” sulla quale Dio non è affatto sovrano, e la “grazia” una “risposta di Dio alla decisione dell'uomo”. Essi dicono: “ah certo! Dio ha preso l'iniziativa di salvare senza chiederlo all'uomo, per questo è grazia! Dio se non avesse voluto avrebbe potuto non salvare nessuno, per questo è sovranità!”

Ma siamo bene attenti, cari lettori, questo non è il modo in cui la Scrittura usa queste parole! Quando la Bibbia parla di “grazia” intende dire che Dio ha salvato chi ha salvato *perché Lui così ha voluto*, e non perché ha risposto ad una decisione dell'uomo, e difatti la decisione l'ha creata Lui! La fede non l'ha prevista, ma l'ha creata Lui! L'andare a Cristo non l'ha previsto, né atteso, (anche se precettivamente lo comanda a tutti quelli che odono, anche ai reprobri, e per un fine ben preciso, che non è quello di salvarli – tutto questo lo vedremo più avanti) da parte della creatura, ma l'ha determinato Lui! E non avendolo fatto in tutti, la spiegazione per cui in alcuni

l'ha fatto ed in altri no è questa: Immeritata grazia sovrana! Decisione sovrana di fare ciò che vuole di ognuno! Questa è la sovranità di cui parla la Bibbia! Ma vedremo questo meglio più avanti.

Quello che in sostanza Paolo vuole dimostrare in questo brano è l'assoluta giustizia e sovranità di Dio, e fa sospettare che, proprio volendo fare questo, egli possa invece far apparire Dio come ingiusto. Per evitare allora di interpretare il brano come una paradossale contraddizione, sarà bene leggerlo con attenzione.

No, affatto. Quello che vuole fare qui Paolo è dimostrare che Dio fa misericordia a chi vuole Lui, e indurisce chi vuole Lui, e se l'obiettore pensa che questo sia ingiusto allora deve ricordarsi che la giustizia non la stabilisce lui, come il nostro autore ha fatto, ma deve ricordarsi che Dio è il vasellaio e lui l'argilla, che non è niente davanti a Dio per potergli dire: "che fai?" quando a lui sembra ingiusto il Suo modo di agire (Daniele 4:35; Isaia 45:9). E' in pratica un colpo all'orgoglio e all'autonomia dell'uomo peccatore che crede di potersi alzare a giudicare il Dio che non deve rendere conto a nessuno di quello che fa, e che nessuno può impedire nel fare quello che Si è proposto di fare. Ma stando ai presupposti del nostro autore Dio deve rispondere ai SUOI standard per essere "giusto" e per poter rimproverare le Sue creature quando esse peccano. Invece Dio qui dice: esatto io rimprovero anche se sono Io che indurisco, e dunque? Chi sei tu o uomo per metterti a dire che sono ingiusto? Chi sei tu? Io faccio così perché ho i miei buoni motivi (e cioè i versi 21-23), chi sei tu per metterti a disputare con me?

E' evidente che un punto cruciale, apparentemente per molti difficile da comprendere e da accettare, è che Dio non è giusto perché le Sue azioni rientrano nei parametri di un'idea platonica di Giustizia, esterna a Dio e neutrale fra le azioni umane e quelle divine, rispetto alla quale entrambi dobbiamo confrontarci. Questa è una concezione pagana di giustizia, che non appartiene al monoteismo Giudaico-Cristiano. Dio è giusto perché Egli stesso definisce la Giustizia in quanto Suo attributo. Perciò, le decisioni e le azioni di Dio sono giuste per definizione, in quanto generate da un Dio giusto per definizione, e non perché corrispondono ad ideali astratti. In questo senso è chiaro il motivo del rimprovero che Dio rivolge all'uomo ribelle e superbo: Dio non può essere giudicato perché Egli stesso definisce cosa è giusto e cosa non lo è.

Non possiamo quindi che invitare il nostro autore ad umiliarsi davanti al suo Dio e a riconoscere al Signore il diritto sovrano di fare ciò che Gli piace con la Sua creazione, di cui non dovrà rendere conto a nessuno. Se sembra ingiusto, si ricordi il nostro autore che Dio gli risponde dicendogli: io faccio quello che voglio, *e la mia volontà è il paradigma di ciò che è giusto per ME fare*. Tu non sei niente per giudicare me, anzi, io decido una legge per te e io giudico te, ma tu non decidi una legge per me e non giudichi me!

Riassunto del brano

Versetti 6-9. Paolo vuole dimostrare che non tutti i figli di Abramo sono “veri” figli d’Abramo. Già Giovanni Battista aveva accennato a questa problematica quando aveva detto che Dio avrebbe potuto far sorgere “veri” figli d’Abramo dalle pietre (Mt 3:9). Paolo però rivede questo concetto, non più sul piano individuale, ma sul piano storico-nazionale, dimostrando che la separazione tra il figlio eletto (Isacco) e il figlio della carne (non menzionato, ma è Ismaele) è già avvenuta tramite la promessa abramitica riguardante la sua progenie. Figli di Abramo sono coloro che, come lui, credono alle promesse di Dio.

Ciò non toglie che nel brano si parli di due “esempi” per tutti gli eletti e i reprobri individuali nella nazione di Israele. Egli sta usando quegli esempi per spiegare come mai, se le promesse erano esternamente rivolte a tutti quelli che facevano parte DI Israele, poi per alcuni quelle promesse non sembravano andare ad effetto. La risposta di Paolo è questa: dovete sapere che né ora né *mai* tutti quelli che sono *di* Israele sono Israele! La vera progenie sono *solo* quelli nati dalla promessa di Dio! Che vuol dire? Vuol dire che quando Dio disse ad Abraamo: io sarò il Dio tuo e della tua discendenza (Genesi 17:7) questa “discendenza”, nella mente di Dio, fin da quando fece la promessa, non erano *mai* stati *tutti* i figli di sangue di Abraamo, ma era sempre stata soltanto Cristo e quelli che sono di Cristo, secondo Galati 3:19, 26. I figli della promessa sono quelli “nati dallo Spirito” e non “dalla carne”. Ciò significa che “Israele” non è *mai* stato composto da tutti quelli che *hanno fatto parte fisicamente dell’Israele etnico*, ma soltanto dai figli della promessa. Chi sono questi figli della promessa? Gli eletti, scelti secondo il proponimento eterno di Dio, che non dipende dalle opere o dalle scelte dell’individuo, né passate né previste, ma “da Colui che chiama”. Ovvero: questo proponimento di amare uno, scegliere uno, ed odiare un altro, non dipende dalle loro opere, né buone né cattive, ma dipende dalla volontà, dal proponimento di Dio, incondizionato, sia nel caso dell’amore che dell’odio (spiegheremo meglio questa cosa più avanti).

L’apostolo sta qui dunque spiegando perché la promessa non ha avuto effetto per tutti i discendenti (che biblicamente non è lo stesso che dire “la discendenza”) di Abraamo. La risposta è semplice: perché non tutti erano figli di promessa, non tutti erano eletti, ma solo gli eletti secondo il proponimento di Dio erano il vero Israele, soltanto il residuo eletto per grazia (Romani 11:1-7) è il destinatario di quelle promesse, e tra questi figli della promessa ci sono Isacco e Giacobbe, assunti qui ad esempi di tutti gli eletti tra quelli che non solo facevano parte *di* Israele, ma che *erano* Israele, e cioè “la discendenza” di Abraamo alla quale inizialmente fu fatta la promessa.

Versetti 10-13. Il caso di Esaù e Giacobbe dimostra ancora di più questa scelta divina dal momento che essa è avvenuta prima che essi avrebbero potuto compiere qualsiasi azione, sia buona che cattiva. L’enfasi è posta sul “proponimento di Dio” che non dipende dalle loro opere.

Esatto, quindi la Sua elezione e riprovazione non dipende da alcuna opera, ma dal Suo solo proponimento. Dio ha amato Giacobbe non per alcuna opera, e ha odiato Esaù non per

alcuna opera. L'odio di cui qui si parla, infatti, non è l'odio a motivo dei peccati di alcuni, di cui la Bibbia parla in varie parti (Levitico 20:3; Salmo 5:5-6; Salmo 11:5; Proverbi 6:16, 19), ma è un odio sovrano, cioè una decisione sovrana eterna nella volontà di Dio di creare alcuni per farli essere esempi, agli eletti, della Sua giustizia punitiva mostrata nella Sua ira e potenza, e quindi per contrasto ancor più della Sua misericordia immeritata agli eletti, determinando di loro che dovessero essere volontariamente peccatori, eticamente nemici e contrari alla Sua santa natura, e quindi meritevoli della Sua ira per questo, come i versi 19-24 chiaramente dicono, e che il nostro autore torce evidentemente.

Versetto 14. Una domanda retorica sull'ingiustizia di Dio riceve subito una ferma risposta: «no di certo!».

Non è una domanda “retorica” nel senso che intende l'autore. E' la domanda che nasce dal cuore irrigenerato, o rigenerato ma che pensa ancora in modo indipendente e insubordinato al vero Dio, che, quando sente che Dio vuole salvare alcuni e non altri, dice subito: allora Dio è ingiusto! Come il nostro autore fa.

Se non fosse a questo che l'obietto replica, ovvero che Dio vuole salvare alcuni e non altri, allora che senso avrebbe dire, da parte della mente carnale, che Dio è ingiusto qui? Ingiusto perché? Si perde tutta la potenza dell'obiezione dell'uomo insubordinato a Dio, e quindi tutto il senso della risposta che Dio dà: io faccio ciò che voglio! La giustizia per me la decido io secondo quanto faccio, quello che faccio è giusto per definizione, quindi umiliati! Tu non sei nessuno per poter giudicare!

Versetto 15. Non vi è ingiustizia in Dio perché non si tratta della sua applicazione di giustizia, ma della sua dispensazione di misericordia che non può essere reclamata dall'uomo come diritto per le proprie opere, ma viene solo donata da Dio secondo la Sua volontà.

No, non si tratta di ingiustizia, e ciò perché Dio fa misericordia a chi vuole ed indurisce chi vuole, punto.

Il punto qui è che Dio non è giudicato ingiusto con standard umani, o con gli standard che Dio dà alla creatura, ma deve essere riconosciuto giusto dalla creatura *semplicemente per quello che fa*, punto. Quello che fa è giusto.

Dio è ingiusto? No di certo! *Perché* Egli fa misericordia a chi vuole ed indurisce chi vuole!

Come dire: Dio fa così e così, *per questo* è giusto!

Che il nostro autore quindi cambi la sua definizione di giustizia applicata a Dio, e stimi Dio

giusto semplicemente per quello che fa, come dice il testo: in questo caso misericordia ad uno e non ad un altro.

L'autore, inoltre, ha "dimenticato" il verso 16, "*Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia.*" Questo verso pesa come un macigno sul supposto libero arbitrio dell'uomo decaduto e sul sistema soteriologico di tipo arminiano (semi-pelagiano) che fa dipendere la salvezza da esso, in virtù del quale l'uomo sarebbe capace di decidere, autonomamente, liberamente, di avere fede o no, di "accettare" Gesù o rifiutarlo, di cooperare con la grazia di Dio o meno. Il libero arbitrio è la capacità della volontà umana, sia prima che dopo la nuova nascita, di scegliere autonomamente e incondizionatamente il bene o il male. L'Arminiano sostiene, contro ogni insegnamento biblico, che l'uomo caduto non è morto spiritualmente, ma solo malato, e che possiede intatta la sua capacità di discernere il bene dal male e di scegliere liberamente l'uno o l'altro. La nuova nascita dell'Arminiano, quindi, è un atto di volontà nel cooperare con la grazia offertagli, e che Dio offre a tutti i singoli individui nella storia senza eccezione. Bene, questo verso da solo è sufficiente a far crollare l'intera costruzione arminiana, che usa versi decontestualizzati come mattoni e l'orgoglio umano come collante. L'Apostolo non potrebbe essere più chiaro: la salvezza, che è l'oggetto dell'intero capitolo - e si legga il verso 27 se vi fossero dubbi a riguardo - non dipende dalla volontà, nel senso che essa non dipende da un atto di volontà dell'uomo, il quale deciderebbe liberamente di accettarla. No! La salvezza è per grazia, e se è per grazia non può dipendere da nulla al di fuori di Dio stesso, tanto meno da una qualunque ipotetica qualità presente nell'individuo che la riceve! L'uomo può volere la salvezza solo se prende consapevolezza del suo stato di miseria, ma la mente carnale non può farlo finché l'uomo è schiavo del peccato, perché si tratta di una schiavitù volontaria, e chi è schiavo del peccato desidera peccare (Giovanni 8:34), e compie i peccati che desidera. Ora, chi realizza ciò che vuole è soddisfatto, e non sarà mai convinto di trovarsi invece in uno stato miserevole. Solo una rigenerazione del suo cuore dall'esterno potrà consentirgli di accorgersi della propria miseria e di desiderare il bene, e solo chi nasce nuovamente da Dio ha il cuore rigenerato. E nascere da Dio non dipende dal sangue, né dalla carne, né dalla volontà umana (Giovanni 1:13). Affermare che è vero che la salvezza è un dono della grazia, ma che l'uomo può rifiutare tale dono, significa solo spostare di un gradino l'elemento cruciale da cui dipende l'intera salvezza, che in questo caso tornerebbe ad essere sempre la volontà dell'uomo. Tutto questo è falso, perché sappiamo che "non dipende da chi vuole".

Paolo continua, e aggiunge che la salvezza non dipende neanche da chi si affanna ("corre") a compiere opere e gesti nella speranza di guadagnarsi qualcosa che invece si può solo ricevere dall'alto, per fede. In questo caso il riferimento diretto è ai Giudei, i quali si illudevano di potersi meritare la giustificazione tramite le opere della Legge, e indirettamente a chiunque segue il medesimo errore di valutazione.

La conclusione del verso mette a tacere qualunque caparbia obiezione: la salvezza dipende *da Dio* che fa misericordia! E se l'Apostolo parla di misericordia, è perché nulla nel soggetto che la riceve ha un qualche valore di merito agli occhi di Dio. Gli uomini sono degni di condanna, non meritano nulla né prima né dopo la giustificazione, ma Dio esercita sovraneamente la Sua

misericordia salvandone il “residuo” (v. 27).

Nel grandioso disegno di salvezza elaborato dall'Eterno non c'è spazio per il libero arbitrio arminiano!

Versetto 17, 18. Esempio di ciò è il faraone d'Egitto, sul quale Dio non ha voluto mostrare misericordia ma anzi ne ha indurito il cuore.

Infatti. E' un'illustrazione del fatto che Dio se indurisce uno è giusto, semplicemente perché lo fa.

Versetto 19. Questo ragionamento può produrre una spontanea domanda: «Se Dio indurisce, chi può resistergli? Come può egli giudicare l'uomo malvagio se questi non fa altro che assoggettarsi alla sua volontà? Se Dio predestina le vie dell'uomo secondo la sua volontà perché dovrebbe poi biasimarli per queste loro vie?»

Esatto, questa è la domanda. E come potrebbe sorgere, da parte della mente insubordinata a Dio qualche altra domanda se non perché qui si sta insegnando che Dio fa misericordia ad uno ed indurisce un altro? Questa domanda sorge SOLO se si insegna che Dio è sovrano, ha eletto alcuni e riprovato altri e solo secondo la Sua volontà! Non è ingiusto perché quello che Lui fa è giusto per definizione.

Allora ecco subito l'obiezione: allora non può rimproverare quelli che peccano, perché è nella Sua volontà che accada così, e anzi Lui è la causa prima del loro peccato! Ecco quindi che questa obiezione sorge spontanea nella mente insubordinata SOLO se si fa dire al passaggio quello che effettivamente dice.

Versetto 20. Paolo risponde all'obiezione con una contro-domanda provocatoria: «tu, creatura, come puoi ergerti a giudice del tuo Creatore?»

L'APOSTOLO QUI NON NEGA che Dio sia la causa prima del peccato e che poi rimprovera anche se Lui è questa causa prima! Egli si rivolge all'uomo per umiliarlo e dirgli: aspetta, prima di risponderti (perché dopo lo fa!), TU CHI SEI PER GIUDICARE DIO INGIUSTO SE FA PROPRIO COME HAI DETTO? LUI FA COSI' ESATTO, MA TU CHI SEI? Tu non sei niente! Quindi forse da quella posizione, che il nostro autore non ha ancora riconosciuto rispetto a se stesso, potrai accettare che Dio è infinitamente libero e sovrano di fare ciò che vuole, e non è ingiusto semplicemente perché lo vuole e lo fa. Ciò che vuole e fa è giusto!

Versetti 21-23. L'analogia che Paolo prende come esempio è ricavata da due brani: da Geremia 18:1-10, in cui Dio mostra al profeta come egli può trarre dal suo popolo ribelle (il vaso riuscito male) un popolo fedele (il vaso buono), e da Isaia 49:5, in cui il vaso d'argilla non può contestare al vasaio le sue scelte di produzione. Lo scopo comunque per cui ha sopportato vasi d'ira preparati per la perdizione (ad es. il Faraone), non era quello di mostrare come era capace di punire, ma piuttosto mostrare la sua misericordia verso i vasi preparati per la gloria.

No. Lo scopo è, come dicono i due versi che l'autore non spiega affatto:

21 Non ha il vasaio autorità sull'argilla, per fare di una stessa pasta un vaso ad onore e un altro a disonore?

22 E che dire se Dio, volendo mostrare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con molta pazienza i vasi d'ira preparati per la perdizione?

23 E questo per far conoscere le ricchezze della sua gloria verso dei vasi di misericordia, che lui ha già preparato per la gloria

Di una *stessa* pasta, Dio fa uno ad onore ed un altro a disonore, li fa Lui e come vuole Lui.

Il verso 22 poi spiega molto chiaramente perché: Dio vuole mostrare la Sua ira, e vuole far conoscere la Sua potenza, e per questo li ha preparati perché si meritassero davanti alla Sua legge la perdizione, e nel tempo li ha sopportati con molta pazienza, cioè non li ha distrutti prima, ma ha sopportato tutta la loro iniquità e malvagità per tutto il tempo necessario affinché loro fossero pronti per ricevere il giudizio che meritano per la loro malvagità.

Dunque: Dio ha voluto che ci fossero alcuni malvagi, ha fatto in modo che fossero tali, non forzandoli contro la volontà, ma anzi *determinando* che loro *volessero* essere tali con la Sua onnipotenza, e quindi in questo senso li ha preparati *Lui*, e perché ha fatto questo? Semplice e chiaro: lo ha fatto *volendo mostrare la sua ira e potenza!* E, poi, come dice il verso 23, ha fatto tutto questo per far conoscere quanto è ricca la misericordia verso gli eletti, fin dall'eternità, secondo il Suo eterno incondizionato proponimento, pensati e poi preparati nel tempo alla gloria!

L'Apostolo, notiamo inoltre, è molto chiaro nell'espone qui un concetto fondamentale: Dio opera per contrasti, esaltando le differenze in modo tale che quanto maggiore sia la distanza tra due soggetti, tanto più siano manifestati i Suoi attributi di giustizia (punitiva), di ira, di potenza e di misericordia, alla Sua gloria. Cosa significa che Dio, volendo mostrare la Sua ira e per far conoscere la Sua potenza, ha sopportato con pazienza i vasi creati a disonore, allo scopo di far conoscere le ricchezze della sua gloria verso i vasi di misericordia? Vuol dire che la misericordia di Dio è resa visibile e riconoscibile attraverso il contrasto con la sua giusta ira punitiva e con la Sua enorme potenza nel fare questo. Per usare un'immagine approssimativa ma utile, l'ira della giustizia punitiva di Dio è come lo sfondo scuro contro cui far risaltare le ricchezze della Sua gloria, affinché queste siano ben visibili e note a tutti. Esaltando il contrasto fra gli uni e gli altri, Dio rende la sua ira conoscibile attraverso la contrapposizione alla Sua

misericordia, e similmente rende la misericordia visibile, cioè conoscibile, per contrasto con la sua giustizia punitiva. L'una rende conoscibile l'altra e viceversa. La contrapposizione tra le due rende la loro grandezza ancora più evidente, le esalta, ed esaltare gli attributi di Dio significa rendergli gloria!

Versetto 24. Paolo spiega che per «vasi di misericordia preparati per la gloria» s'intende la Chiesa, costituita sia da Ebrei sia da stranieri.

E la chiesa composta da TUTTI i figli di Abraamo, i “figli della promessa” di Galati 3, i credenti di ogni epoca. Di qui anche la dimostrazione che ogni figlio di Abraamo, ogni credente in ogni epoca, è “chiesa”.

Versetti 25, 26. Con una citazione ricavata da Osea (2:25 e 2:1) dimostra quindi che la chiamata degli stranieri a «popolo di Dio» era stata già profetizzata nella Legge.

Sì, e anche in passaggi dove ci si riferiva a questo popolo come al “tabernacolo di Davide che è caduto”, in Atti 15:16-17, che apparentemente si riferisce all'Israele etnico, ed invece si riferiva alla chiesa composta dai Gentili che Dio chiamava in quel periodo; oppure in Ezechiele 36:25-27, dove Dio dice che è ad Israele che il Signore scriverà le Sue leggi nei loro cuori, nel Nuovo Testamento vediamo che questa promessa si riferiva a tutta la chiesa, composta da Gentili ed Israeliti (Ebrei 8). “Israele” è il popolo eletto di Dio, unico nell'antica e nuova dispensazione ed amministrazione dell'unico Patto di grazia diversamente amministrato (Vedi ad es. *Confessione di Fede di Westminster* VII. 5 e 6; *Confessione di Fede Belga* XXV, XVII, XXXIV).

Versetti 27-29. Mentre con le parole del profeta Isaia (10:22, 23 e 1:9) dimostra che anche l'allontanamento e il conseguente ripudio d'Israele era già stato predetto in anticipo. Tuttavia questo ripudio non sarebbe stato totale, ma una piccola parte sarebbe rimasta per dimostrare la misericordia di Dio e la sua fedeltà nel mantenere le promesse fatte ad Abramo.

Perché Dio aveva fatto la promessa di salvare lui e la sua discendenza, finché non ha salvato questa discendenza il Suo proposito non è compiuto. Un'altra dimostrazione che quella “discendenza” sono soltanto i “nati da Dio”, “nati dallo Spirito”, e “secondo l'elezione”, “da colui che chiama”, “per grazia”. Un esempio di questo è in Romani 11:1-7 dove è detto:

1 Io dico dunque: Ha Dio rigettato il suo popolo? Così non sia, perché anch'io sono Israelita, della progenie di Abrahamo, della tribù di Beniamino.

2 Dio non ha rigettato il suo popolo, che ha preconosciuto. Non sapete voi ciò che la Scrittura dice nella storia di Elia? Come egli si rivolge a Dio contro Israele, dicendo:

3 «Signore, hanno ucciso i tuoi profeti e hanno distrutto i tuoi altari, e io sono rimasto solo, ed essi cercano la mia vita».

4 Ma che gli disse la voce divina? «Io mi sono riservato settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal».

5 Così dunque, anche nel tempo presente è stato lasciato un residuo secondo l'elezione della grazia.

6 E se è per grazia, non è più per opere, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia; ma se è per opere, non è più grazia, altrimenti l'opera non sarebbe più opera.

7 Che dunque? Israele non ha ottenuto quello che cercava, ma gli eletti l'hanno ottenuto, e gli altri sono stati induriti,

8 come sta scritto: «Dio ha dato loro uno spirito di stordimento, occhi per non vedere e orecchi per non udire».

9 E Davide dice: «La loro mensa diventi per loro un laccio, una trappola, un intoppo e una retribuzione.

10 Siano oscurati i loro occhi da non vedere, e piega loro la schiena del continuo».

Qui Paolo affronta la questione: ma allora Dio non vuole più salvare il popolo di Israele? Ed egli dice: no, difatti io stesso sono etnicamente israelita. Dio non ha rigettato quelli che ha riconosciuto tra questo popolo. Riconosciuto significa “quelli di cui prevedeva la fede e le opere”? Oh no. Difatti, prima di tutto la fede è un dono di Dio creato mediante la rigenerazione, come in Giovanni 3:3-9, Giovanni 6:35-45, Efesini 2:8-10, Filippesi 1:29, Ebrei 12:2, e molti altri passaggi è detto (si veda qui per un'esauritivo approfondimento a riguardo:

<http://pattodigrizia.informe.com/viewtopic.php?t=132>) e quindi Dio non può prevedere alcuna fede se non quella che Lui ha deciso di donare (più avanti c'è uno studio in merito), e, in secondo luogo, i versi successivi dicono chiaro: Dio nel mezzo del popolo etnico di Israele si è lasciato un residuo, e questo residuo sono tutti coloro che “non hanno piegato il ginocchio a Baal”. Dunque, il nostro autore direbbe: vedi? Qui è chiaro che Dio si è riservato *quelli che riconosceva non avrebbero piegato il ginocchio a Baal!* Giusto?

E' questo che si direbbe? Ma notiamo che la Scrittura poco dopo smentisce anche questa contenzione, dicendo: PER GRAZIA Dio ha lasciato e Si è riservato quel residuo, NON PER OPERE! Cioè: non perché loro non hanno piegato il ginocchio! Non per questa loro OPERA! MA PER GRAZIA DIO SI È RISERVATO ALCUNI! E poi, questi alcuni, hanno EVIDENZIATO ESSERE ELETTI col non piegare quel ginocchio!

come dire: l'elezione PER GRAZIA, E NON PER OPERE, E' LA CAUSA DEL LORO NON AVER PIEGATO IL GINOCCHIO, NON LA CONSEGUENZA;

o differentemente detto: IL NON AVER PIEGATO IL GINOCCHIO, QUEST'OPERA, NON E' IL MOTIVO PER CUI DIO HA ELETTO QUESTE PERSONE, MA NE E' L' 'EVIDENZA!

Dio dunque ha eletto per grazia, concetto che l'autore annulla totalmente mediante le sue eisegesi, Dio ha eletto un residuo per grazia, non in previsione di alcuna opera, non per opere, lo ha eletto per grazia. Questo popolo nel tempo ha manifestato essere questo residuo eletto con

buone opere, esattamente quanto dice Efesini capitolo 1 fino ad Efesini 2:10.

Gli altri Dio li ha induriti, ed ha mandato loro stordimento, qui è a causa del loro peccato

(non come in Romani 9: lì infatti si parla di un odio sovrano, cioè eterno, indipendente da qualsiasi cosa prevista nella creatura, ma anzi si parla proprio del Suo volere eterno che vuole far esistere queste creature per il proposito di rivelare in loro, per mezzo di loro, la Sua ira e potenza, ovviamente nella via del loro volontario peccato e malvagità. È cioè Dio ha concepito alcuni nell'eternità con eterno odio, perché ha sempre saputo nel Suo piano che queste persone sarebbero dovute esistere per essere malvagie, contrarie alla Sua natura, e quindi oggetti di ira, e ciò per manifestare la Sua ira e potenza, e quindi per contrasto ancora di più la misericordia e gloria alla quale ha destinato quelli che sono sempre stati oggetti del Suo amore eterno, e che ha sempre concepito così nel Suo piano – questo vuol dire che li ha “preconosciuti”).

Qui invece, in Romani 11, si parla di un indurimento giudiziale, cioè compiuto *a motivo di peccati che loro avevano già compiuto per natura*, come ad esempio non ascoltare la voce dei profeti che precettivamente proclamavano loro la gradita volontà precettiva di Dio e le esortazioni a ravvedersi e ritornare a Dio, ed in questo modo li ha resi ancora più incapaci di vedere, insensibili (vv. 8-10).

Bisogna quindi fare distinzione, tra l'indurimento *giudiziale*, che è a motivo del peccato della creatura nel tempo, e *la causa incondizionata* di questo volerli indurire e non intenerire, che è eterna ed è nel solo volere di Dio, e non per alcuna cosa fatta dalla creatura. Questa è la dottrina Biblica e Riformata!

Dio, bisogna poi ricordare, realizza il Suo piano di salvare ed indurire, *mediante un mezzo*: l'annuncio della Parola. Anche nel caso di Faraone è così, e difatti vediamo che con un serio comando, ottenne un vero indurimento. Attenzione però: alla creatura non sta di indagare se è eletta o reprobata, ma di ubbidire al serio comando rivoltole! In questo senso è giusto quanto dice l'autore alla fine dello studio, e cioè che non ci compete di indagare in cose che Dio non ha rivelato, il nostro dovere è quindi SEMPRE quello di ubbidire alla volontà precettiva e rivelata di Dio, e mai ritenerci giustificati nel disubbidire ad essa perché si conosce la dottrina generale (rivelata e biblica) che Dio ha eletti e reprobati, fa misericordia ed indurisce.

La nostra posizione quindi dovrebbe essere una di vera umiltà, e cioè, sapendo dalla Scrittura che Dio fa misericordia a chi vuole ed indurisce chi vuole, dovremmo accettare questo fatto umilmente riconoscendo che Dio è giusto perché fa così, e che quello che fa è giusto per definizione, e dovremmo *altresì* capire che quando Dio ci fa rivolgere una parola, *a Lui è gradito precettivamente, perché conforme alla Sua santità, che noi ubbidiamo*, indipendentemente dal fatto se Lui ha deciso di ottenere un intenerimento e l'ubbidienza, o l'indurimento e la disubbidienza, con quel serio precetto rivoltoci. Qui sta il sasso di inciampo per i semi-pelagiani di ogni tempo!

Egli comanda seriamente *a tutti* a quelli a cui fa arrivare la Sua Parola (che non sono tutti i singoli individui della storia) di ubbidire, e, alla coscienza della creatura nel tempo, che non conosce i Suoi piani, né Lui li ha rivelati (ha rivelato la dottrina generale, ma non il destino di ogni creatura individuale), Lui intende far arrivare questo messaggio: tu non devi cercare di indagare i miei decreti segreti, e ciò che io voglio fare con ogni creatura per il mio fine, ma il tuo dovere, in quanto creatura mia, è che quando io ti parlo e ti comando di fare una cosa tu sei tenuto ad ubbidire e non a credere che puoi disubbidire perché conosci la dottrina della riprovazione! Tu da parte tua devi sapere che io ti giudicherò in base a quanto tu vuoi quando ricevi questo mio serio comando, non sta a te indagare se io ti indurirò o intenerirò, ma devi ubbidire al comando!

Ora, il Signore, nel fare così, cioè nel comandare a TUTTI quelli che odono di ubbidire, e facendo loro sapere che a Lui è gradita l'ubbidienza e sommamente sgradita la disubbidienza, promette anche sinceramente a chiunque ubbidisce benedizioni, e questo non è in contrasto con la predestinazione, perché Lui, da parte Sua, cosa che a noi non sta indagare, anche perché non possiamo, darà intenerimento e fede ed ubbidienza solo agli eletti, e ai reprobri invece li indurirà ancora di più proprio rivolgendo loro quel serio comando di ubbidire, perché le loro nature, istigate dalla legge che è a loro contraria, reagiranno secondo quanto essi sono: inimicizia contro Dio, e *non potendo* sottomettersi alla legge di Dio, (Romani 8:7). Se si obietta che allora Dio è ingiusto nel comandare di ubbidire quando la creatura non può se Dio non darà loro segretamente grazia, si risponde così:

Catechismo di Heidelberg:

D. 9 Dio non fa ingiustizia all'uomo, quindi, con l'esigere da lui nella sua legge ciò di cui l'uomo non è capace?

R. No affatto [1], perché Dio fece l'uomo tale da esserne capace [2]. Ma l'uomo, per istigazione del diavolo [3], e la sua volontaria disubbidienza, ha privato sé e tutta la sua posterità di questi doni divini [4].

[1] Ecclesiaste 7:29

[2] Giovanni 8:44; II Corinzi 11:3

[3] Genesi 3:4, 7

[4] Romani 5:12

Quindi, qui abbiamo questo: Dio richiede ciò che è a Lui gradito all'empio. Anche se Lui non gli darà la grazia (che non si merita) per convertirsi, ciò non toglie che l'empio DEVE convertirsi, anche non avendone la capacità. E ciò non è ingiusto, perché Dio aveva creato l'uomo perfetto e capace di ubbidire, ma Adamo privò di questa facoltà se stesso e tutti noi, con la sua volontaria disubbidienza e tradimento di Dio, assoggettandosi al diavolo.

Qui si trova il senso profondo della responsabilità dell'uomo: non nella capacità di osservare il comandamento di Dio, ma nel fatto stesso di riceverlo! Noi diventiamo esseri maggiormente responsabili delle nostre scelte e azioni nel momento stesso in cui Dio ci rivolge la Sua parola e ci comanda la Sua volontà precettiva. L'essere soggetti ad un dovere è la condizione che definisce la nostra responsabilità e trasporta le nostre azioni in una sfera morale, in cui esse possono essere giudicate giuste o ingiuste proprio perché confrontate con il volere divino. Scrive l'Apostolo in Romani 7:7-9 "...io non avrei conosciuto il peccato, se non mediante la legge; infatti io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non avesse detto: «Non concupire». Il peccato invece, presa occasione da questo comandamento, ha prodotto in me ogni concupiscenza, perché senza la legge, il peccato è morto." E' la legge che rende "peccato" la sua trasgressione. Senza la Legge l'uomo non sarebbe un agente morale e non porterebbe responsabilità alcuna delle proprie azioni. Questo non esclude neanche i pagani che non hanno mai udito la Legge scritta, perché la rivelazione naturale è sufficiente per conoscere "le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità" (Romani 1:20), rendendoli così "inescusabili", e in loro stessi hanno la testimonianza, in misura sicuramente meno chiara, della legge, che pure serve a dare loro testimonianza che sono peccatori (Romani 2), e non per dare loro la possibilità di salvarsi perché ritenuti in qualche modo capaci di ubbidire perfettamente a questa legge, come in seguito sarà argomentato a riguardo della Chiesa Cattolica Romana.

Che un uomo possa o no, il dovere resta, di convertirsi e camminare in gratitudine e glorificando Dio. Quelli che riceveranno grazia dispereranno di loro stessi, e riceveranno da Dio la grazia per potersi voltare a Lui in pentimento e fede, ma gli altri saranno condannati in base a quanto hanno saputo di Dio e della Sua legge e contro quanto hanno deciso volontariamente, nella peccaminosità dei loro cuori, di fare.

Osservazioni esegetiche

o meglio: "eisegetiche"

Dall'analisi del brano scaturiscono alcune importanti osservazioni che è necessario approfondire per evitare di non comprendere adeguatamente ciò che l'apostolo ha effettivamente voluto dire. Nella prossima sezione le tratteremo a fondo versetto per versetto.

Versetti 6-13. Il vanto dei Giudei di fronte al giudizio di Dio era quello di essere figli di Abramo e quindi avere «il diritto» di essere eletti da Dio secondo la sua promessa. Ciò che però Paolo vuole sottolineare con queste parole sono principalmente due cose:

1. La prima è che il fatto che Israele non accetti Gesù, e quindi non entri a far parte della chiesa, non dimostra che le promesse di Dio sono venute meno. Questo perché le promesse di Dio non erano rivolte a tutti i figli d'Abramo, ma solo al figlio della promessa. Nello stesso modo anche le promesse rivolte a Israele non erano destinate a tutti i figli di Giacobbe, ma solo a coloro che si dimostravano "veri" figli della promessa. Come infatti anche nel passato solo un piccolo residuo di Israeliti fedeli aveva portato avanti il piano di

Dio in mezzo a una nazione ribelle, così adesso solo un rimanente fedele portava avanti la salvezza in mezzo a un popolo incredulo. Il fatto che Israele come nazione non entrasse a far parte della chiesa mentre vi entravano gli stranieri, non impediva però al singolo israelita di essere salvato personalmente tramite la fede in Gesù.

Sì, ma non erano loro che “portavano avanti” il piano di Dio. Dio portava avanti il Suo piano! Dio aveva rivolto la promessa soltanto agli eletti, o detto dal punto di vista della manifestazione storica nel tempo, soltanto *ai credenti* quando parlava a tutto il popolo etnico di Israele (che sono quelli a cui Dio Stesso per grazia donerà segretamente ravvedimento e fede)!

L'autore erra nel credere la fede un'opera dell'uomo, solo perché a TUTTI è *comandato* di credere! Il solito errore vecchio di decine di secoli con cui Pelagio infestò la chiesa! Ovvero: siccome Dio chiama tutti al ravvedimento e alla fede, allora tutti POSSONO ravvedersi e credere! Falso! Questo è l'ABC della teologia Cristiana, e da Agostino in poi (V sec. d. C.) ci sembra grave che qualcuno lo ignori!

Adesso spieghiamo un po' più approfonditamente quanto già prima accennato sul serio comando e il decreto e lo scopo di Dio.

Dio comanda a tutti di credere, anche se nessuno può ravvedersi e credere! Come dire: Dio ha comandato a tutto Israele di ubbidire alla legge anche se nessuno poteva ubbidirla! Perché?

[1] Per mostrare il peccato al vero Israele eletto, (Romani 3:20; 7:13) e così portarlo a Cristo nelle figure e nei simboli veterotestamentari per ottenere la giustificazione per sola fede;

[2] Per indurire i reprobri che, sotto quel serio comando, non umiliandosi ed andando a Cristo, fanno due possibili cose:

(a) credono di potersi stabilire una giustizia da sé, ingannandosi sul loro reale stato davanti ad essa, e quindi trovandosi sotto la maledizione della legge che dice che chi si fonda sulla propria ubbidienza è maledetto se non compie tutte le cose della legge (Galati 3:10),

(b) si ribellano apertamente disubbidendo, e quindi attirando su loro la punizione di Dio!

Vediamo che quindi, dal punto [1], anche nell'AT la giustificazione era per fede: Romani 4 dice che Abraamo fu giustificato per fede, e Galati 3 dice che la legge giunta più tardi non annulla la promessa ad Abraamo e la sua discendenza (spirituale/eletta), né che quella legge era capace di produrre la vita! La giustificazione non è MAI venuta per mezzo della legge, ma SEMPRE per mezzo della fede! La legge, in questo caso, tra le varie funzioni che ha, serviva a far prendere ancora maggior coscienza del peccato a quella discendenza spirituale di Abraamo, e a portarla così a Cristo raffigurato nelle figure veterotestamentarie, e così essere giustificati per fede in Lui che aveva da venire! Si veda infatti cosa dice II Timoteo 3:

15 e che sin da bambino hai conosciuto le sacre Scritture, le quali ti possono rendere savio a salvezza, per mezzo della fede che è in Cristo Gesù.

Qui l'apostolo Paolo scrive a Timoteo, un giovane evangelista e pastore del primo secolo. Egli gli dice che le Scritture che ha conosciuto fin da bambino, e quindi per Timoteo in quel momento voleva dire quelle dell'AT (anche se qui, *a posteriori*, ci si riferisce *anche* all'intero NT alla luce della nuova rivelazione data proprio in quel periodo e poi completata e consegnata come "Scrittura" alla pari dell'AT), possono dare la sapienza a chi le legge e studia che conduce alla salvezza, e si badi: alla salvezza "PER MEZZO DELLA FEDE che è in Cristo Gesù"! La salvezza è sempre stata per fede in Cristo, quindi, anche se, prima che venisse "la fede", cioè la dottrina del NT che rivela il Salvatore più chiaramente, era sotto figure. Ma leggiamo anche quanto dice Galati 3, che cercheremo di commentare brevemente riguardo a questo:

17 Or io dico questo: la legge, venuta dopo quattrocentotrent'anni, non annulla il patto ratificato prima da Dio in Cristo, in modo da annullare la promessa.

18 Infatti, se l'eredità derivasse dalla legge, non verrebbe più dalla promessa. Or Dio la donò ad Abraamo mediante la promessa.

19 Perché dunque fu data la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni, finché fosse venuta la discendenza a cui era stata fatta la promessa; essa fu promulgata dagli angeli per mano di un mediatore.

20 Or il mediatore non è mediatore di una sola parte, ma Dio è uno.

21 La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? Così non sia; perché se fosse stata data una legge capace di dare la vita, allora veramente la giustizia sarebbe venuta dalla legge.

22 Ma la Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, affinché fosse data ai credenti la promessa mediante la fede di Gesù Cristo.

23 Ora, prima che venisse la fede noi eravamo custoditi sotto la legge, come rinchiusi, in attesa della fede che doveva essere rivelata.

24 Così la legge è stata nostro precettore per portarci a Cristo, affinché fossimo giustificati per mezzo della fede.

La legge, venuta 400 anni dopo la promessa ad Abraamo e la sua discendenza, non annulla quella promessa di essere il Dio suo e della sua discendenza, promessa che solo mediante la fede faceva ottenere la giustizia davanti a Dio, come dice poco prima:

5 Colui dunque che vi dispensa lo Spirito e opera tra voi potenti operazioni, lo fa mediante le opere della legge o mediante la predicazione della fede?

6 Così Abraamo «credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto di giustizia»;

7 sappiate pure che coloro che sono dalla fede sono figli di Abraamo.

8 E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato le nazioni mediante la fede, diede prima ad Abraamo una buona notizia: «Tutte le nazioni saranno benedette in te».

9 Perciò coloro che si fondano sulla fede sono benedetti col fedele Abraamo.

Qui parla del fatto che chiunque crede, *e non chi si fonda sulle opere*, è benedetto e salvato *col credente* Abraamo! Poco dopo però, dicendo che quindi chiunque si fonda sulle opere è maledetto, perché non ubbidisce continuamente in ogni punto, sorge la questione: ma allora

perché Dio diede la legge 400 anni dopo questa promessa di giustificare chi crede come Abraamo? La risposta non è: perché Dio volle cambiare metodo di giustificare le persone: prima era per fede, ora è per opere! NO! Ma è detto che la legge fu aggiunta affinché, con i suoi obblighi ed imposizioni, facesse prendere coscienza a quelli che erano sotto di essa della condizione di peccaminosità disperata in cui si trovavano, e quindi, in questa maniera, funzionava come un precettore umano che ti insegna tu di cosa hai bisogno dato lo stato in cui ti trovi davanti alla legge, e ti conduceva al bisogno di qualcuno che pagasse per le tue trasgressioni a quella legge, e che espiasse il peccato! Questo Salvatore era il Messia che doveva venire, e che sotto le figure cerimoniali della legge, come i vari sacrifici, le varie feste, ecc., era messo davanti agli occhi della FEDE degli eletti tra quelli in Israele – il vero Israele, la discendenza di Abraamo – come il loro Salvatore; difatti è detto:

19 Perché dunque fu data la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni, finché fosse venuta la discendenza a cui era stata fatta la promessa; essa fu promulgata dagli angeli per mano di un mediatore.

20 Or il mediatore non è mediatore di una sola parte, ma Dio è uno.

21 La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? Così non sia; perché se fosse stata data una legge capace di dare la vita, allora veramente la giustizia sarebbe venuta dalla legge.

22 Ma la Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, affinché fosse data ai credenti la promessa mediante la fede di Gesù Cristo.

E poi aggiunge.

23 Ora, prima che venisse la fede noi eravamo custoditi sotto la legge, come rinchiusi, in attesa della fede che doveva essere rivelata.

24 Così la legge è stata nostro precettore per portarci a Cristo, affinché fossimo giustificati per mezzo della fede.

Qui bisogna fare distinzione tra il senso oggettivo e soggettivo in cui è usata la parola “fede”. In un senso significa la “fede personale di qualcuno”, in un altro significa “la dottrina di Cristo maggiormente e più chiaramente rivelata”! Quindi sarebbe da intendersi così:

23 Ora, prima che venisse la fede (la dottrina di Cristo più chiaramente rivelata che doveva essere rivelata) noi eravamo custoditi sotto la legge, come rinchiusi, in attesa della fede (sempre la dottrina).

24 Così la legge è stata nostro precettore per portarci a Cristo, affinché fossimo giustificati per mezzo della fede (soggettiva, personale, non la dottrina).

Quindi qui in sintesi sta dicendo: finché la rivelazione di Cristo non è stata data maggiormente con gli apostoli e profeti ispirati del NT (la “fede”), la legge ha funzionato come un precettore per portarci a Cristo, e così fossimo giustificati mediante la fede! Soltanto che nell’AT, benché la chiesa fosse giustificata per fede in Cristo, era ancora infante, ed era ancora in un senso serva, schiava, perché viveva sotto il precettore della legge che la bastonava, ma non dava la

potenza di adempiere quella legge! La dispensazione dello Spirito, cioè, era molto esigua, e la legge funzionava principalmente come precettore che rimproverava e portava a Cristo nelle figure, per essere giustificati mediante la fede. In ogni caso, questa fede è sempre stato il segno della vera discendenza di Abraamo, figli della promessa, e partecipi in una certa misura dello Spirito:

22 Infatti sta scritto che Abrahamo ebbe due figli: uno dalla serva e uno dalla libera.

23 Or quello che nacque dalla serva fu generato secondo la carne, ma quello che nacque dalla libera fu generato in virtù della promessa.

24 Tali cose hanno un senso allegorico, perché queste due donne sono due patti: uno dal monte Sinai che genera a schiavitù, ed è Agar.

25 Or Agar è il monte Sinai in Arabia e corrisponde alla Gerusalemme del tempo presente; ed essa è schiava con i suoi figli.

26 Invece la Gerusalemme di sopra è libera ed è la madre di noi tutti.

27 Infatti sta scritto: «Rallegrati, o sterile che non partorisci! Prorompi e grida, tu che non senti doglie di parto, perché i figli dell'abbandonata saranno più numerosi di quelli di colei che aveva marito».

28 Ora noi, fratelli, alla maniera di Isacco, siamo figli della promessa.

29 Ma, come allora colui che era generato secondo la carne perseguitava colui che era generato secondo lo Spirito, così avviene al presente.

Isacco, notiamo, fu generato dallo Spirito in virtù della promessa, perché era figlio della promessa, cioè era un eletto che Dio fece nascere per SUO volere! Anche allora vi erano, nelle linee del patto stesso dei figli, dei discendenti di Abraamo, figli dalla carne e figli dallo Spirito! Quelli nati dallo Spirito, come Abraamo ed Isacco (v. 29), sono nati DA DIO! Non per volontà di uomo, non per decisione di qualcuno al di fuori DI DIO! E questo è perché essi sono GLI ELETTI DI ROMANI 9! Cioè Dio ha una discendenza eletta, e questa discendenza è formata da tutti quelli che Lui ha eletto incondizionatamente, e fa nascere di nuovo LUI, nel tempo, tra i figli di Abraamo, e dei credenti (Atti 2:39), e tra quanti Lui chiama al di fuori di queste linee di patto (“quanti il Signore nostro Dio ne chiamerà” Atti 2:39).

Quindi questi qui, questi nati dallo Spirito, sono i figli della promessa, essi sono nati DA DIO, e *mostrano* (e non “causano”, o “rendono possibile”) questo esser nati da Dio con la FEDE e il cammino di buone opere di questa fede (anche se non perfetto), come il credente Abraamo. (vedi Romani 4).

Qui ci sarebbe quindi anche da ricordare che la nuova nascita PRECEDE la (e non è ciò che scaturisce dalla) fede! Come in Giovanni 1:11-13 è detto:

11 Egli è venuto in casa sua, e i suoi non lo hanno ricevuto,

12 ma a tutti coloro che lo hanno ricevuto, egli ha dato l'autorità di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome,

13 i quali non sono nati da sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma sono nati

da Dio.

Tutti quelli che credono in Gesù sono figli di Dio e non sono tali perché provengono da una discendenza di sangue speciale (come gli Ebrei ad esempio), né perché un uomo con la sua volontà ha voluto questo (“non è da chi vuole né da chi corre ma DA DIO che fa misericordia”! Romani 9:16) ma perché DIO LO HA GENERATO SECONDO LA SUA VOLONTA' INCONDIZIONATA DI GRAZIA! Il tempo del verbo “sono nati da Dio” è un tempo che ci fa capire che questa cosa, l’essere nati da Dio, è accaduta PRIMA che queste persone credessero, e che quindi l’aver creduto, è L'EVIDENZA, LA CONSEGUENZA, che SI E' GIA' NATI da Dio, come dice anche I Giovanni 5:1, tra gli altri passaggi!

Si capisce quindi come questa fede è sempre stato ed è un dono che Dio dà per grazia agli eletti, o “i figli della promessa”, sia nell’AT che nel NT, eletti per grazia a salvezza, e a partecipare a questa salvezza mediante la santificazione dello Spirito (la rigenerazione) e la fede nella verità (donata da Dio nella rigenerazione) proclamata loro nell’annuncio e serio comando e particolare promessa (chiunque crede e solo chi crede ha la promessa della salvezza) del vangelo (nell’AT nelle figure e ancora nelle ombre; nel NT rivelato più pienamente, essendo stato rivelato maggiormente), vedasi II Tessalonicesi 2:13, 14.

Tutto questo sfugge sicuramente al nostro autore, non ne dubitiamo, in quanto la filosofia maggiormente diffusa in ambito evangelico italiano, e quella che lui evidentemente sposa, è quella del dispensazionalismo, che ha causato enormi danni alla chiesa di Cristo, in quanto ha spaccato la rivelazione della redenzione di Dio in vari pezzetti, interpretando il senso della legge proprio nel modo in cui lo facevano i giudaizzanti che Paolo confutava nella sua lettera ai Galati, e quindi con implicazioni dottrinali nella comprensione della soteriologia a dir poco disastrose!

Siamo persuasi, inoltre, che nemmeno la dottrina Battista “Riformata” offra una risposta adeguata al problema del dispensazionalismo, ma che solo una coerente teologia riformata pedobattista pattale (che noi giudichiamo essere la sola che può realmente chiamarsi "Riformata") sia in grado di tener fronte coerentemente a questa filosofia (il dispensazionalismo) che ha poco meno di 200 anni, e che oggi è sposata da due dei maggiori Istituti “Biblici” italiani: l’IBI delle ADI e l’IBEI delle “chiese dei fratelli”, entrambi situati a Roma. L’unico istituto che tiene fronte più biblicamente a questi due centri che sostengono questo grave errore è l’IFED a Padova, ma nella nostra opinione nemmeno lì c’è una teologia pattale coerente, in quanto Battista.

2. La seconda cosa evidenziata da Paolo è che l’elezione non avviene per meriti particolari da parte del soggetto scelto, ma solo per un atto sovrano di Dio. Isacco, per esempio, non aveva alcun vanto di fronte a Ismaele perché l’unico suo vantaggio era quello di essere nato dalla moglie Sara anziché da una delle serve.

Esatto, e quindi dipendeva solo da Dio, non per alcuna cosa in o di Isacco, come è detto:
“non per opere”! “Prima che facessero alcunché di bene o male”!

In quanto a Giacobbe, ciò è ancor più evidente perché Dio aveva già operato la sua scelta prima che nascessero, e nonostante avessero lo stesso padre e la stessa madre (anzi, erano addirittura gemelli!).

Esatto!

Vi è forse ingiustizia in questo?

Vediamo se la sua risposta è la risposta che dà la Scrittura.

No: per tre ragioni.

La prima è che Yahwè non è un uomo ma è Dio, e come tale è onnisapiente e misericordioso per natura. Questa sua misericordia è visibile attraverso tutta la storia d'Israele, in cui egli ha perdonato ripetutamente il suo popolo disubbidiente, ma anche riguardo agli stranieri, verso cui ha usato pazienza per i loro peccati in attesa di rivelare Cristo (3:25, 26). Di un Dio simile ci si può fidare anche se si comporta in modi che vanno al di là della nostra comprensione (cfr: Gb 11:7-9; Is 55:9).

Tutto questo non è affatto nella risposta che Dio dà in questo passaggio alla obiezione: Dio allora è ingiusto? Non c'è minimamente niente di tutto questo parlare dell'autore, indipendentemente se sia vero o meno.

Magari sarebbe utile riprendere quel “comportarsi in modi che vanno al di là della nostra comprensione” per poter capire che Dio non deve essere giudicato giusto dalla creatura secondo alcuno standard della creatura che lo farebbero essere giusto o meno, ma secondo quanto Lui fa! Quello che fa è giusto, punto! Questo è il criterio della Sua giustizia: ciò che vuole e fa! Questa è la risposta di Dio a questa obiezione che Lui è ingiusto, ed è l'unica risposta:

14 Che diremo dunque? C'è ingiustizia presso Dio? Così non sia.

15 Egli dice infatti a Mosè: «Io avrò misericordia di chi avrò misericordia, e avrò compassione di chi avrò compassione».

"Lui fa così e così...", questa è la risposta a: "è ingiusto?"

Quindi: è giusto *perché fa così e così, perché vuole così e così.*

(E poi dopo ne trae il principio che in ultima analisi quindi la salvezza e l'indurimento sono solo da Dio, e non dipendono da nessun altro).

La seconda è che tale scelta non è arbitraria. Benché è detto che egli scelse prima della nascita, i fatti inerenti la vita dei suoi personaggi gli diedero ragione. Esaù si dimostrò infatti indegno della primogenitura che svendette dimostrandone disprezzo. Pertanto, se è vero che la scelta di Dio ebbe luogo prima della loro nascita, è anche vero che si basava sulle qualità morali e di fede dei soggetti che Dio nella sua sapienza aveva già antiveduto.

Esattamente quanto la Parola di Dio aveva negato poco prima! Ovvero che lo scegliere uno e non l'altro, amare l'uno e non l'altro, NON dipendeva da, non si basava su opere, su CIO' CHE DI BENE O MALE avevano fatto i due! Il testo dice tutto il contrario!

E poi non chiama proprio in causa il suo peccato per spiegare perché Dio lo ha odiato! Non lo cita nemmeno lontanamente! Il motivo difatti che preme sottolineare allo Spirito Santo non è che Dio ha odiato Esaù per il suo peccato (che sicuramente ha commesso, ed è proprio il mezzo con cui, la via nella quale, Dio ha deciso di farlo camminare, senza forzarlo, ma determinando che lui volesse senza sentirsi costretto, peccare, per prepararlo alla perdizione). Il motivo in Romani 9 della riprovazione di Esaù è detto essere per ALCUNA delle cose che lui avrebbe fatto, né di bene NE' DI MALE:

11 (infatti, quando non erano ancora nati i figli e non avevano fatto bene o male alcuno, affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio secondo l'elezione e non a motivo delle opere, ma per colui che chiama),

12 le fu detto: «Il maggiore servirà al minore»,

13 come sta scritto: «Io ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù».

ED ' PROPRIO E SOLO DI QUI, DA QUESTO INSEGNAMENTO che può scaturire l'obiezione che viene immediatamente dopo:

14 Che diremo dunque? C'è ingiustizia presso Dio?

Solo se si fa dire a questo passaggio quello che dice, allora l'uomo insubordinato a Dio porrà questa obiezione.

L'autore ha ragione nel sottolineare che la scelta divina non fosse arbitraria. Ma erra nel ritenere "arbitraria" qualunque scelta che non sia dettata da meriti o demeriti previsti. L'arbitrarietà indica l'autonomia di una scelta libera da condizioni necessitanti, e se il significato fosse questo sarebbe anche appropriato attribuirlo a Dio. Ma il termine ha una connotazione prevalente negativa, che rende ciò che è *arbitrario* come *irregolare, illegittimo, a danno di altri* (De Mauro). Una scelta arbitraria è quindi una scelta autonoma operata fuori dalle regole, e attribuire a Dio scelte illegittime dettate dal capriccio è inaccettabile. Se, come il

testo nega ripetutamente, Dio non opera le sue scelte come conseguenza necessaria dei meriti previsti, e se non opera scelte arbitrarie perché inconciliabili con i suoi attributi divini, resta una terza motivazione per il Suo operato: il piano prestabilito, e questa è la verità. II Re 19:25 “Non hai forse udito che da lungo tempo ho preparato questo e dai tempi antichi ne ho formato il disegno?”; Isaia 46:10 “Il mio piano sussisterà e farò tutto ciò che mi piace.”; Efesini 1:11 “In lui siamo anche stati scelti per un'eredità, essendo predestinati secondo il proponimento di colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà”. Dio non opera quindi arbitrariamente, senza regole, ma secondo un piano prestabilito, il consiglio della sua volontà. Il piano di Dio:

- è eterno: II Timoteo 1:9; Salmo 33:11; Isaia 37:26; 46:9-10; II Tessalonicesi 2:13; Matteo 25:34; I Pietro 1:20; Geremia 31:3; Atti 15:8; Salmo 139:16.
- è immutabile: Giacomo 1:17; Isaia 14:24; 46:10-11; Numeri 23:19; Malachia 3:6.
- comprende gli atti futuri degli uomini: Daniele 2:28; Giovanni 6:64; Matteo 20:18-19.
- comprende gli eventi fortuiti: Proverbi 16:33; Atti 1:24, 26; Giobbe 36:32; I Re 22:28, 34; Giobbe 5:6; Marco 14:30.
- governa anche il peccato degli uomini: Genesi 50:20; Isaia 45:7; Amos 3:6; Atti 3:18; Matteo 21:42; Romani 8:28.

Quanto è più rassicurante e fonte di conforto sapere che Dio agisce secondo un piano preciso e non per capriccio o condizionato dagli eventi! Scrive Loraine Boettner: “E’ impensabile che un Dio di infinita saggezza e potenza possa creare un mondo senza un piano definito per quel mondo. E poiché Dio è così infinito il Suo piano deve estendersi ad ogni dettaglio dell’esistenza del mondo.”

La terza ragione è che queste parole di elezione e ripudio sono piuttosto rivolte alle nazioni discendenti da Esaù e Giacobbe anziché a loro stessi. Questo lo si vede ad esempio nelle parole il maggiore servirà il minore, perché Esaù non servì mai Giacobbe (anzi, questi si inchinò di fronte a Esaù – Ge 33:3), ma gli Edomiti suoi discendenti furono assoggettati a Israele e Giuda per lunghi periodi (2 S 8:14; 1 R 22:47; 2 R 14:7).[11][11] Quanto alle parole ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù (Mt 1:2-4), esse furono scritte 1400 anni dopo i fatti della loro vita, e nel contesto si parla delle nazioni loro discendenti piuttosto che dei singoli individui. È infatti spesso evidente nell’A.T. il parlare delle comunità in termini dei loro antenati, e l’odio di Dio in quel caso era dovuto a causa della condotta sleale di Edom nei confronti d’Israele quando questi era in disgrazia. Abbiamo già detto che questo ripudio nazionale non impediva che il singolo Edomita potesse giungere alla salvezza tramite una fede personale nel Dio degli Ebrei. Di conseguenza anche il ripudio delle masse incredule d’Israele non aveva impedito a Dio di accettare il singolo Giudeo che poneva fede nel Salvatore.

Di nuovo un tentativo di evadere quanto sta dicendo la Scrittura. Il passaggio qui parla di DUE INDIVIDUI posti come esempio dell’elezione e riprovazione che sono eseguite da Dio nelle linee del patto con il popolo che carnalmente discende da Abraamo. Essi sono due esempi posti come spiegazione del perché Dio, avendo rivolto la promessa sembrerebbe a TUTTI i

fisici discendenti di Abraamo, poi questa promessa sembra non essere stata mantenuta nei riguardi di tutti essi. E Dio risponde a questo in Romani 9, prendendo alcuni esempi di INDIVIDUI per spiegare che quella promessa non fu MAI rivolta a NESSUN ALTRO se NON AGLI ELETTI, AI SINGOLI ELETTI, IN QUELLA DISCENDENZA FISICA DI ABRAAMO.

L'apostolo sta spiegando che Giacobbe ed Esaù sono due esempi usati per dimostrare che il motivo vero per cui la promessa è adempiuta in alcuni e non in altri non è che Dio è venuto meno alla Sua parola, ma che al contrario Egli è sempre stato fedele alla Sua promessa, ma che tale promessa fu rivolta fin dall'inizio, da sempre, ai soli eletti, di cui Isacco e Giacobbe sono assunti a singoli esempi! Essi fanno parte di quella discendenza di cui si parla in Genesi 17:7, ovvero Cristo e tutti quelli dati a Cristo dal Padre, gli eletti (Galati 3:16, 29; Giovanni 6:39, 44-45; 8:39-47; 10:14-16, 26-29; Ebrei 6:13-19, etc.). Questi sono quelli che il Padre aveva stabilito sarebbero nati dallo Spirito, secondo il Suo libero proponimento che non dipende da alcuna opera negli uomini di quella discendenza, e questo per Sua pura volontà e grazia!

L'apostolo prosegue illustrando la causa ultima della disubbidienza degli altri, e del motivo per cui in loro non si sono adempiute le promesse: perché Dio, da sempre, aveva deciso che fossero persone in cui far vedere la Sua ira e potenza, usando e decretando la loro disubbidienza al Patto, che viene così portata alla luce dai seri comandamenti che essi ricevono insieme agli eletti. Attraverso questo contrasto Egli rende conoscibili, esaltandole, la giustizia punitiva della Sua ira e potenza da una parte e la ricchezza e gratuità della Sua misericordia dall'altra, rivelandole al residuo eletto in quella discendenza carnale, i quali soltanto costituiscono la vera discendenza erede della promessa, cioè gli eletti per grazia nati dallo Spirito. Nell'attuare questo grandioso disegno che risiede solo in Lui e non dipende da quanto è stato fatto o è stato previsto negli eletti ("non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia.", v. 16), Dio mostra tutta la Sua gloria!

Che poi l'autore dica che quando Dio parlò a Rebecca e disse lei:

Genesi 25:23

Il SIGNORE le disse: «Due nazioni sono nel tuo grembo e due popoli separati usciranno dal tuo seno. Uno dei due popoli sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il minore».

E' vero che nel contesto in cui furono dette ci si riferiva non solo ai due individui ma anche ai due popoli, ma è importante notare l'apostolo riprende quella figura *senza riprendere il collegamento ai popoli!* Egli prende questi due individui per dimostrare che sono due esempi della libera elezione di Dio all'interno delle linee del popolo del patto.

Quindi c'è da notare che, mentre è vero che nel contesto originale ci si riferisce principalmente a due popoli, ciò non esclude che ci si riferisca ANCHE ai due individui! Difatti noi sappiamo che chi aveva il diritto di primogenitura aveva il diritto di governare sugli altri fratelli, e che Esaù, con la sua malvagità, sempre decretata da Dio, rifiutò stoltamente e volontariamente il

suo diritto alla primogenitura, e lo vendette a Giacobbe. Giacobbe quindi ricevette il diritto di governare Esaù, ed Esaù a “servire” Giacobbe, benchè abbiamo l’esempio in cui Giacobbe si inchina davanti ad Esaù, in segno di chiedere scusa, e di affetto. L’autore non può dire che non ci si sta riferendo ad individui qui, perché l’apostolo riprende Genesi 25:23 solo per parlare di individui, e non per riprendere il fatto che questi due individui erano anche figura di due popoli. Dio riprende quel passaggio per mostrare non che due popoli sarebbero stati l’uno servitore dell’altro, ma per dimostrare che loro, i due gemelli nati nelle linee del patto della discendenza carnale di Abraamo, sono due esempi di come Dio, nella stessa discendenza fisica di Abraamo, esegue il Suo decreto eterno ed incondizionato di elezione e di riprovazione, e che questa è la base e la causa ultima del fatto che la promessa di essere il Dio della discendenza di Abraamo non si è avverata per ogni singolo individuo di quella discendenza fisica. Tutto ciò ci sembra estremamente chiaro.

Versetti 14-18. Questa volta è il testo stesso che pone la domanda: Vi è forse ingiustizia in Dio? La risposta si ripete: No di certo. Come motivazione a questa risposta Paolo cita due passi biblici che in realtà potrebbero lasciare ancor più perplesso il lettore.

Se si rilegge sopra si vedrà che questa obiezione ha senso solo se si lascia dire al testo quanto dice, e non quanto l’autore fa dire al testo. Le risposte sono comprensibili una volta che si comprende che quello che Dio fa quello è giusto, per definizione, perché Dio lo vuole e lo fa. Tutto è comprensibilissimo!

1. Il primo dice: Avrò compassione di chi avrò compassione e avrò misericordia di chi avrò misericordia (Es 33:19). L’occasione in cui Dio pronunciò quelle parole fu subito dopo il patto stabilito tra Dio e l’uomo, patto che era garantito dall’impegno di Dio (Es 19:5, 6), ma era altresì condizionato dall’ubbidienza del popolo (Es 19:8). Israele però ruppe subito il patto (Es 32) svincolando Dio da ogni “dovere” di mantenimento. Per questa ragione egli disse quelle parole, per ricordare a Israele che egli non ha più alcun diritto verso Dio e non ha alcuna giustificazione per opporsi a ciò che lui dice. Pertanto, se Israele potrà continuare a sussistere sarà solo per la misericordia di Dio. La rilevanza di queste parole è che la misericordia di Dio ha la sua motivazione in lui, e non è soggetta alla volontà degli uomini.

E’ vero che si tratta di una citazione dal libro dell’Esodo, ma l’uso che ne fa Paolo, inserendo quella frase in un altro contesto, ne rivela un nuovo e più ampio significato. Non si può commettere l’errore di interpretare quelle parole come se esistessero solo nell’Antico Testamento, ma devono essere lette secondo le intenzioni dell’Apostolo, nel nuovo contesto in cui si trovano e alla luce della nuova amministrazione della Grazia.

Ci sarebbe poi tutto un discorso da fare sul “rompere il patto”, dato che questo “rompere” non significa distruggere il legame che Dio stabilisce con i Suoi eletti, ma significa “violare”, “tradire” “essere infedeli”. Questo, benchè ha portato punizioni sui disubbidienti, e giudizi, da parte di Dio, non ha mai impedito a Dio di ricondurre i Suoi eletti di nuovo a Sé, dopo averli

castigati. Si veda ad esempio il Salmo 89:

27 Lo costituirò pure mio primogenito, il più eccelso dei re della terra.
28 Gli userò benignità per sempre, e il mio patto con lui rimarrà stabile.
29 Renderò pure la sua progenie eterna e il suo trono come i giorni dei cieli.
30 Se i suoi figli abbandonano la mia legge e non camminano nei miei ordinamenti,
31 se violano i miei statuti e non osservano i miei comandamenti,
32 io punirò la loro trasgressione con la verga e la loro iniquità con battiture;
33 ma non ritirerò la mia benignità da lui e non lascerò che la mia fedeltà venga meno.
34 Non violerò il mio patto e non muterò le parole che sono uscite dalla mia bocca.
35 Ho giurato una volta per la mia santità e non mentirò a Davide;
36 la sua progenie durerà in eterno e il suo trono sarà come il sole davanti a me.
37 sarà stabile per sempre come la luna, e il testimone nel cielo è fedele»

Qui parlando di Cristo sotto la figura di Davide, che chiama il mio “primogenito”, cioè colui che avrà il diritto di governare su tutti i Suoi fratelli, dice che con lui e la sua progenie (Galati 3:16, 29), che sono la discendenza di Genesi 17:7, cioè Lui e in Lui tutti gli ELETTI IN LUI (Efesini 1:4), il patto resterà stabile, che essi sono i figli della promessa, sempre gli eletti per grazia, sempre i figli spirituali di Abraamo, e che se abbandoneranno la Sua legge e saranno infedeli, se violano i Suoi statuti e non osservano i Suoi comandamenti (e questo significa “rompere il patto”, significa violarlo quanto all’ubbidienza di gratitudine che viene per la coscienza della salvezza) Dio dice che certo li punirà, ma LUI rimarrà fedele con loro! LUI non verrà meno nel mantenere il patto, LUI NON CAMBIERÀ’ PROPOSTO verso OGNI membro di quella discendenza, gli eletti, i figli della promessa, “quelli che sono di Cristo”, che nel tempo si manifestano tali con la fede e l’ubbidienza verso I RICHIAMI E I COMANDI RIVOLTI A TUTTI QUELLI CHE FANNO PARTE DELLA *MANIFESTAZIONE STORICA* DI QUEL POPOLO, ANCHE AI REPROBI!

I reprobri però non ascolteranno, gli eletti sì. I reprobri, che fanno parte esternamente dello stesso popolo, cioè *della manifestazione storica* del popolo di Israele (e, nel NT, della chiesa) saranno infedeli; anche gli eletti in una certa misura, ma c’è da notare questo particolare importantissimo: con i reprobri Dio agirà per punirli e castigarli, e a volte distruggerli! Mentre con gli eletti agirà sì per punirli e castigarli, ma poi manterrà con loro il patto eterno di grazia!

Dio, cioè, agisce in modo organico col popolo che porta il Suo nome, ma ha un doppio scopo nel porre davanti a TUTTI la via dell’ubbidienza, come già in precedenza è stato fatto notare:

(1) portare sempre a maggiore coscienza di peccato gli eletti, e quindi al Cristo e alla salvezza, e ad una rinnovata e/o maggiore ubbidienza di gratitudine;

(2) indurire i reprobri non donando loro la fede per andare al Cristo, ma anzi dando loro, giudizialmente per i loro peccati, e questo in base al Suo decreto incondizionato di riprovazione, uno spirito di stordimento in modo che loro credano, nella loro malvagità, di

potersi giustificare con le loro opere, e quindi sono maledetti perché si illudono di poterlo fare non avendo coscienza di chi sono veramente davanti a quella legge (Galati 3:10); oppure di provocare in loro la reazione di aperta disubbidienza, in accordo con la loro natura, e così mostrare agli eletti, mediante il loro cattivo esempio, come NON camminare, e spingere così gli eletti ad una maggiore ubbidienza (1 Corinzi 10:1-14, Ebrei 6:1-12; 10:19-39, passaggi che meriterebbero una spiegazione tutta a sé, e che, per i due di Ebrei, proponiamo qui: <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=219&highlight=> si veda il terzo intervento nella pagina).

Queste cose, ci rendiamo conto, non sono proprio semplici da comprendere, ed è per questo che ci vorrebbe molta umiltà, e, procedendo dalla convinzione delle dottrine della grazia chiarissimamente rivelate nella Scrittura, e, con l'aiuto dei ministeri dottorali del passato che Dio ha dato alla chiesa per questo (Efesini 4:11-15), studiando e pregando, si comprende piano piano queste cose, e non si torce la Scrittura dall'inizio alla fine per farle dire ciò che non dice. Per questo crediamo sia opportuno esortare fraternamente tutti i sinceri e disposti credenti ad abbandonare un certo tipo di tradizione arminiana e dispensazionalista, perché Dio non è lì che ha dato alla chiesa i Suoi veri pastori e dottori di cui si parla in Efesini 4, ma è nella tradizione Riformata che essi devono essere trovati! Noi nello scrivere questo studio ci siamo rivolti agli scritti di Lutero, Calvino, Turretini, Owen, Boettner, Hoeksema, ed altri nella tradizione Riformata. Probabilmente, senza aver avuto questo privilegio, non avremmo potuto comprendere vari passaggi che l'autore purtroppo distorce non di poco. In Italia abbiamo poca possibilità, purtroppo, di poter accedere alle loro opere in lingua italiana, ed è per questo che è richiesta urgentemente un'opera di traduzione dei loro scritti, e, nel frattempo di usufruire di quanto è possibile in lingua italiana [ad esempio i libri di Lutero e Calvino pubblicati da Claudiana, le Istituzioni di Calvino, La Sovranità di Dio di A. W. Pink, i libri di J. Edwards, T. Watson, B. B. Warfield editi da Alfa & Omega].

2. Il secondo brano citato fa riferimento al faraone, e dice che fu suscitato da Dio per dimostrare la sua potenza (Es 9:16). Questa citazione è usata da Paolo per confermare che Dio indurisce chi vuole. Tuttavia l'indurimento prodotto da Dio nel faraone, è stato forse arbitrario? Il testo di Esodo ci lascia capire di no.

Il testo dice che Dio indurisce chi vuole L'indurimento non è arbitrario, ma incondizionato perché sovrano, non dipendente da altri che Dio stesso nel Suo eterno proponimento. La decisione incondizionata di Dio di indurire Faraone persegue un fine ben preciso, dichiarato esplicitamente al verso 17, "Proprio per questo ti ho suscitato, per mostrare in te la mia potenza e affinché il mio nome sia proclamato in tutta la terra."

Non si può essere più chiari di così!

Infatti, il racconto dice che il faraone indurì il proprio cuore per ben dieci volte (Es 7:13, 14, 22; 8:15, 19, 32; 9:7, 34, 35; 13:15), mentre è anche detto che per dieci volte Dio indurì il cuore del faraone (Es 4:21; 7:3; 9:12; 10:1, 20, 27; 11:10; 14:4, 8, 17). L'indurimento del

cuore del faraone non fu perciò senza responsabilità da parte sua, e se Dio lo indurì fu perché questi si ostinò nell'opporsi a lui. Dio inoltre operò con atti naturali per avvertire il faraone della sua potenza, e l'indurimento di quest'ultimo avvenne in seguito alla sua sfrontatezza e alle sue decisioni ribelli e crudeli. Che Dio indurisca il cuore di un uomo, solo in risposta a un atteggiamento, già in origine ribelle, ci viene confermato anche in Lamentazioni 3:65, in cui l'indurimento di cuore è annunciato come maledizione per i nemici del profeta a causa della loro malvagità. Del resto pare assurdo che Paolo, per sostenere la giustizia di Dio, adoperi proprio un testo che possa far vedere Dio come ingiusto! Per cui l'interpretazione che vede il passo come una dimostrazione della parzialità di Dio si dimostra in contraddizione con l'uso che ne fa Paolo medesimo.

Appare qui evidente nell'autore la principale difficoltà nel comprendere la relazione fra la sovranità di Dio e la responsabilità umana. Ragionando secondo una visione antropica, basata sui principi che regolano i rapporti fra esseri umani, l'unico modo concepibile per interpretare tale passo diventa quello in cui l'azione divina è *conseguenza* della scelta umana. Secondo questa impostazione, qualunque alternativa sarebbe "ingiusta", perché Dio sarebbe giusto *solo se* le Sue azioni *rispondessero* alle scelte dell'uomo e *corrispondessero* ad un'idea esterna di giustizia. Tuttavia, nel tentare di risolvere così la questione, ponendosi come obiettivo di salvaguardare la responsabilità umana, inevitabilmente si finisce per sacrificare un elemento: la libertà incondizionata delle azioni divine. In altre parole, la sovranità di Dio. Perché, se "l'indurimento di quest'ultimo [Faraone] avvenne in seguito alla sua sfrontatezza e alle sue decisioni ribelli e crudeli", allora le azioni di Dio, le Sue scelte, il Suo piano (ammesso che l'autore conceda che Dio ne abbia uno) sono *condizionate* dalle scelte dell'uomo, che costringono Dio ad apportare modifiche al suo piano per adattarlo alle mutate condizioni. Ciò significa ridurre il Dio Eterno, che non muta, ad un essere soggetto a circostanze contingenti, privato della libertà che Gli è propria come Creatore in favore della libertà della creatura. Ma Dio è sovrano, eterno, giusto in quanto tale, o non è affatto Dio.

L'autore può pure ripetere all'infinito che Dio apparirebbe ingiusto se non operasse secondo i suoi standard umani, ma il testo biblico dice ben altro!

[1] E' vero che faraone indurì il suo cuore.

[2] E' vero che Dio indurì il cuore di faraone.

[3] Il primo è la conseguenza del secondo, ovvero: *Dio indurisce e faraone vuole indurirsi!*

Questo passo spiega che mentre Dio è la causa prima, Dio è la causa prima di una volontà, che è una causa seconda! Ovvero: Dio non *forza* faraone ad indurirsi *contro la sua volontà*, ma fa sì proprio che *voglia* indurirsi senza sentirsi costretto, ma *volendolo fare per motivi che lui, faraone, percepisce sufficienti e buoni con se stesso in base alla sua natura!* (si rilegga bene quanto detto).

Faraone *in questo senso* agisce in piena responsabilità, perché la sua volontà, dalla nascita ostile a Dio perché malvagia per natura (Romani 8:7!), sotto il serio comando di Dio di lasciare andare il Suo popolo, non risponde positivamente, ma si inasprisce e reagisce negativamente ancora in modo più acuto!

Ora questa sua volontà di voler fare così è sia naturale, cioè in conformità alla sua natura stessa malvagia, e sia mossa dalla potenza di Dio che fa muovere quella natura di per sé malvagia e inclinata solo al male. Cioè Dio sta muovendo una natura già malvagia, le dà potenza per manifestarsi per quello che è, per volere “liberamente” senza costrizione, quello che per natura vuole quando essa si trova a confronto col SERIO comando di Dio di lasciare andare il Suo popolo!

Ora: se Dio SERIAMENTE comandò a faraone di lasciare andare il Suo popolo, perché poi con la Sua potenza faceva sì che faraone non ubbidisse? Perché comandava apertamente e seriamente alla coscienza di faraone ciò che Lui segretamente non voleva Faraone facesse? Beh, semplice: perché quel comando serio *era proprio* il modo per far reagire Faraone secondo quella natura malvagia senza che fosse cambiata da Dio (nel Suo decreto segreto di indurirlo per il Suo fine del v. 17), ma anzi perché Dio desse potenza a quella natura di rispondere “naturalmente” e “liberamente”, cioè agendo in conformità a quello che è e vuole per natura, a quel SERIO comando!

Il serio comando è quindi il MEZZO necessario per far reagire quella natura, “spontaneamente” secondo la sua naturale peccaminosità ed ostilità, a Dio!

Ma senza la potenza di Dio nessuna volontà potrebbe muoversi, nemmeno in conformità a quella natura già malvagia, perché non esiste alcuna creatura che può muoversi o volere qualcosa da sé: come dire che non esiste dualismo.

Martin Lutero spiega questa cosa molto bene, e sarebbe buono riportare quello che lui stesso ha scritto:

E' così che Dio indurisce il cuore di Faraone, presentando alla sua volontà malvagia la sua parola e le sue opere, parola ed opere che questo ultimo detesta a causa del suo peccato innato e della sua naturale corruzione. Ma mentre la sua immaginazione si esalta al pensiero di questa potenza e mentre considera con disprezzo Mosè e la parola di Dio, di più in più s'incaponisce nel suo orgoglio e nel suo disprezzo; e più Mosè lo minaccia, più egli si irrita ed indurisce il suo cuore ..

Vedi dunque che questa parola della Bibbia e' una conferma che il libero arbitrio non può volere che il male, poiché Dio, che tutto sa e che non mente mai, predice con certezza l'indurimento di cuore del Faraone: Egli sa, infatti, che una volontà malvagia non può volere che il male e che quando le si presenta il bene che le e' contrario non può che diventare ancora più malvagia. Ma c'è ancora una obiezione; si potrà chiedere perché Dio non sospende l'azione sua onnipotente, azione che mette in moto la volontà degli empi in modo che questa volontà resti cattiva ed anzi lo divenga sempre di più?

Risponderò: sarebbe come chiedere che Dio, per un riguardo verso gli empi, cessi di essere Dio; infatti chiedere che la sua potenza e la sua azione cessino e' come volere che Dio cessi di essere buono onde gli empi non peggiorino. Ma perché Dio non trasforma le volontà cattive che mette in moto?

E' questo uno dei segreti della maestà divina i cui giudizi restano incomprensibili alla nostra ragione. Non è affare nostro indagare questi misteri e dobbiamo accontentarci di adorarli...

(vedasi *Il Servo Arbitrio*, pp. 275-277, Claudiana, Torino, 1993; 711-712 dell'originale WA)

Ora Lutero, che, in questo come in altri passaggi della stessa sua opera citata, spiega benissimo l'operazione dell'onnipotenza di Dio che, secondo il Suo incondizionato decreto di riprovazione, fa muovere la volontà per natura malvagia di Faraone quando posta di fronte al serio comando di Dio, alla fine però dice che *il perché* non trasforma le volontà cattive è un mistero. La Scrittura invece dice che è un mistero rivelato, vediamo:

Domanda: *Ma perché Dio non trasforma le volontà cattive che mette in moto?*

Risposta: *Proprio per questo ti ho suscitato, per mostrare in te la mia potenza e affinché il mio nome sia proclamato in tutta la terra (v. 17).*

Versetti 19-21. Eppure, nonostante ciò, la giustizia di Dio è ancora contestata.

No, non “nonostante ciò”, ma PROPRIO perché si sta continuando a ragionare in modo da far ribellare la naturale insubordinazione dell'uomo a Dio: se Dio quindi è Lui che in ultima analisi indurisce e causa il peccato, perché poi rimprovera l'uomo?

Ecco qui la vera natura dell'obiezione, cari lettori. Soltanto se si ragiona nel modo che l'autore ripudia, questa obiezione ha senso e si può comprendere, che questo non sfugga!

Ma a quella contestazione la risposta di Paolo è secca e perentoria: «chi sei tu, che replichi a Dio?» Non ripeto l'analogia del vaso d'argilla di cui ho già parlato nel riassunto, ma da questo si deduce che il rapporto tra Dio e l'uomo è come quello tra il vasaio e l'argilla. Tuttavia, vi è un'importante differenza: i vasi non sono fatti a immagine del vasaio, sono materiale inerte, perciò non possono criticarlo; l'uomo invece è fatto a immagine di Dio, e perciò può obiettare alla sua opera.

No, qui all'autore sfugge completamente il senso del passaggio! Il senso è: non obiettare a Dio per quello che fa, perché il rapporto tra te e Dio è come quello tra un vasaio e un vaso, e cioè: *il vasaio non deve chiedere al vasaio cosa fare di lui, né vedere cosa farà per decidere,*

ma fa quello che vuole! Quello che Dio fa quindi è giusto, perché Lui vuole farlo, punto! L'uomo è nella posizione del vaso, non del vasaio, nel senso che non ha diritto di obiettare al vasaio, né di dirgli ciò che deve fare, e cosa è giusto fare per lui. Come sarebbe assurdo che un vaso obiettasse al vasaio, così lo è per te ad obiettare a Dio. Inoltre, che tutti siano fatti ad immagine del vasaio è tutto da dibattere! Secondo Colossesi 3:10 e Efesini 4:25, (gli unici passaggi che nella Scrittura definiscono cosa sia l'immagine di Dio - FDL) solo i RIGENERATI sono immagine di Dio, ed in questa immagine sono detti essere "creati" e "rinnovati" da Dio, cosa che implica che prima non lo erano! Gli altri sono "figli del diavolo" (Giovanni 8:44)! (FDL)

Ma c'è modo e modo di obbiettare. Una cosa è l'obiezione derivante dalla fede (vedi Giobbe, Geremia, Abacuc e altri.) che sollecita Dio a spiegare i suoi misteriosi modi di agire, un'altra cosa è invece l'obiezione derivante dall'incredulità e dalla disubbidienza, attraverso cui l'uomo vuole ergersi a giudice e censore dell'onnipotente.

Come il nostro autore...

Nel primo caso, Dio ascolta quando l'uomo di fede gli rivolge delle domande, perché sa che partono dalla premessa di sapere che Dio è santo, giusto e amorevole.

Non solo! Ma che Dio è giusto qualsiasi cosa faccia ed ha il diritto di fare col Suo ciò che più Gli piace! Chi non prega così sta pregando il suo idolo, non il Dio della Bibbia!

Nel secondo caso, invece, Dio non sopporta l'arroganza e la presunzione di un interrogatorio malizioso, e l'apostolo si rivolge così duramente a quelli che fanno ciò per chiuder loro la bocca ricordandogli che sono solo creature, mentre Dio è il Creatore. Ad essi Paolo ricorda che il vasaio ha il diritto con la stessa argilla di fare un vaso per uso nobile e uno per uso indegno, e l'uomo non può accusare Dio d'ingiustizia se decide di mostrare la sua severità a coloro che meritano la sua ira, e misericordia a coloro che sono oggetto della sua grazia.

La prima parte è giusta, ma la seconda ricade nell'assunto che qui Dio è giusto secondo lo standard dell'autore.

Dio è misericordioso con chi vuole, e indurisce chi vuole. PER QUESTO è giusto!

Bisogna accettare questo umiliandosi e basta! Non farlo sarebbe come avanzare pretese di cosa volere e come operare da parte di un po' di argilla nei confronti di un vasaio. Cosa assurda!

Come creatura l'uomo non potrebbe giudicare Dio in ogni caso, neppure se Dio fosse

veramente ingiusto;

Esatto! Neppure se fosse “ingiusto” secondo i criteri del nostro autore!

tanto meno può farlo ora, visto che la sovranità di Dio si è rivelata nella sua pazienza affinché tutti gli uomini siano salvati e arrivino a conoscere la verità (1 Ti 2:4).

Secondo il classico pensiero arminiano, la sovranità di Dio si esprime nel Suo desiderio di salvare tutti gli uomini senza eccezione. Il fatto che poi questo ipotetico desiderio di un Dio che si suppone essere onnipotente e onnisciente possa essere frustrato e tradursi in un fallimento non sembra costituire un problema per quella teologia. In realtà, il problema esiste ed è ben visibile nel fatto che molti che Dio desidera salvare, e per i quali ha sacrificato il Suo Figlio unigenito, non prendono parte ai benefici procurati dalla morte di Cristo e si perdono. Questo è evidente dalla testimonianza della Scrittura e dall'esperienza. Quindi, secondo l'Arminiano, molti che Dio ha desiderato salvare e per i quali Cristo si è sacrificato versando il suo prezioso sangue, muoiono senza salvezza, vanificando così il volere divino, l'espiazione di Cristo e l'opera dello Spirito. Ma il volere decretivo con cui Dio intende realizzare qualcosa non può essere frustrato in alcun modo, proprio in virtù della Sua sovranità ed onnipotenza, “poiché egli parlò e la cosa fu; egli comandò e la cosa sorse,” (Salmo 33:9) e “nessuno può fermare la sua mano o dirgli "Che cosa fai?"” (Daniele 4:35). Cristo depose la sua vita per le pecore, diede loro la vita eterna ed esse non periranno mai (Giovanni 10:15, 27).

Ma prima ancora di arrivare a negare la libertà di Dio di ottenere ciò che si è prefisso e l'efficacia del sacrificio di Cristo, l'Arminiano crea un altro paradosso insolubile quando afferma che Dio vuole che tutti gli uomini, intendendo tutti in ogni epoca e luogo e senza eccezione, giungano a conoscere la verità. Questa volontà di far giungere alla verità, e in conseguenza di ciò di salvare tutti senza eccezione, costituisce una netta contraddizione con l'operato divino sia nella vecchia che nella nuova amministrazione del Patto. Infatti, se come sappiamo la salvezza è possibile solo per grazia per mezzo della fede, e “la fede viene dall'udire, e l'udire è attraverso la parola di Dio,” (Romani 10:17), risulta impossibile conciliare quella volontà divina con il fatto, attestato dalla Scrittura e dalla storia, che interi popoli per lunghissimo tempo sono stati esclusi dai benefici della grazia divina. “Egli ha fatto conoscere la sua parola a Giacobbe, i suoi statuti e i suoi decreti a Israele. Egli non ha fatto questo con alcun'altra nazione, ed esse non conoscono i suoi decreti.” (Salmo 147:19, 20), “ha lasciato che tutte le nazioni seguissero le loro strade;” (Atti 14:16), e quei popoli erano “in quel tempo senza Cristo, estranei dalla cittadinanza d'Israele e estranei ai patti della promessa, non avendo speranza ed essendo senza Dio nel mondo.” (Efesini 2:12). Secondo l'Arminiano, Dio vuole che tutti senza eccezione vengano a conoscenza della verità, eppure non si preoccupa di far giungere loro la Parola che esprime quella verità. Dio vuole salvare tutti gli uomini senza eccezione, e per fare questo manda in Suo unigenito Figlio a pagare il loro riscatto sacrificandosi sulla croce; eppure, nonostante questa intenzione e questo mezzo

straordinariamente prezioso, non si cura di rendere noto ad intere popolazioni della terra che il loro riscatto è stato pagato, che possono essere liberi. Anche sotto il nuovo Patto, che fu esteso anche a tutti gli altri popoli oltre alla nazione giudaica, intere generazioni sono morte senza aver mai udito una sola parola del Vangelo di Cristo. Ma non era la volontà di Dio che anche essi venissero a conoscenza della verità per essere salvati?

La Scrittura risponde così: “Sì, o Padre, perché così ti è piaciuto”, Matteo 11:26. Il Dio biblico è veramente sovrano, e realizza tutto ciò che si prefigge; il sacrificio di Cristo fu veramente efficace per tutti coloro per i quali esso fu inteso. Non esiste alcun fallimento nell’opera di Dio!

Qualcuno però, come la Chiesa Cattolica Romana insegna ufficialmente nel suo *Catechismo*, e come affermano gli Arminiani, crede che, in questo caso, parlando dei pagani che non hanno mai ricevuto la testimonianza della Parola, tutti potrebbero salvarsi usando la conoscenza che di Dio hanno avuto in modo innato e per mezzo del creato e della coscienza, usandola per fare cose che Dio accetta come prezzo per la loro salvezza. Citiamo qui un paragrafo della *Lumen Gentium* della Chiesa Cattolica Romana:

“[...] quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll 'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita.” (Lumen Gentium II. 16)

A parte I Timoteo 2:4, pure citato poco prima nello stesso punto come prova che Dio vuole salvare tutti, come fa il nostro autore Arminiano, e che invece, come vedremo dopo, non insegna affatto questo, i passaggi che insegnerebbero questo sono Romani 1 e 2, ed Atti 17. Ad un’attenta lettura di questi passaggi, però, si scopre che l’esatto contrario è vero, e cioè che Dio ha dato a tutti gli individui senza eccezione la conoscenza di Se Stesso in modo innato, dando loro la testimonianza della Sua eterna potenza e divinità in modo innato e ricordando loro questi Suoi attributi per mezzo del creato e dei buoni doni che ha loro dato, non perché loro usassero questa testimonianza perché fossero in grado di far sì che con essa si redimessero, né qui si parla di alcuna “grazia” che Dio darebbe a queste persone, come suggerisce *Lumen Gentium*; ma l’ha data loro *affinchè siano inescusabili* davanti a Lui, come dice il verso 20, e non potranno così dire che non conoscevano Dio e che quindi Lui non potrebbe condannarli!

Se si leggono i versi 18-21 attentamente si scoprirà quindi che questa conoscenza non è data perché con essa Dio li voleva salvare, né che questa conoscenza sia “grazia”, concetto che non apparirà fino al capitolo 3 dell’epistola, ma questa conoscenza è data, dice il passaggio, perché Dio voleva dare a tutti gli uomini senza eccezione una conoscenza di Se Stesso in base alla

quale nessuno potrà dire, nel giorno del giudizio, che non conosceva Dio, e non Lo doveva (*benchè non poteva*, a motivo della schiavitù nel peccato di ogni uomo) per questo glorificare e ringraziare. Questa conoscenza quindi è sufficiente a condannare tutti, ma a salvare nessuno. Il fine per cui da Dio essa è data difatti è il primo, non il secondo. Questa conoscenza non è grazia da parte di Dio, ma è data per togliere ogni scusa nel giorno del Giudizio.

Questi versi, inoltre, in totale opposizione a quanto afferma *Lumen Gentium* sempre in quel paragrafo, insieme agli arminiani, condannano ogni religione come il frutto del soffocamento, da parte di ogni uomo in ogni epoca che non è giunto a contatto con la Parola di Dio, di quella conoscenza che Dio ha manifestato ad ogni uomo riguardo a Se Stesso. I versi 22 e a seguire dicono che gli uomini, avendo negato in se stessi la testimonianza di Dio, hanno costruito per sé idoli e si sono messi ad adorare quelli, piuttosto che il vero Creatore di cui hanno avuto testimonianza in loro stessi. Essi hanno fatto questo in ribellione a quella testimonianza, e nell'ottenebramento del loro insensato intelletto, a motivo di questo peccato, e così hanno adorato vari idoli costruiti dalle loro vane immaginazioni peccaminose. Dunque il "dio dei musulmani" ad esempio, contrariamente a quanto dice la Chiesa Cattolica Romana sempre in quel paragrafo, non è "lo stesso Dio" che noi adoriamo, ma è una monade (e non una Trinità), e questo "dio" è stato fabbricato dall'intelletto ottenebrato dal peccato di qualcuno che avendo avuto in se stesso la conoscenza del vero Dio, ed avendola soppressa per mezzo della sua empietà ed ingiustizia, (come dicono i versi 18-21), si è costruito un "dio" secondo le vane immaginazioni del suo intelletto oscurato dal peccato e l'ha cominciato ad adorare. Quanto moderno parlare viene svelato come un diniego di quanto dice la Scrittura! Questi versi condannano ogni religione, e affermano esattamente il contrario di quanto la Chiesa Cattolica Romana afferma, e cioè che qualsiasi uomo di qualsiasi religione può usare quella conoscenza innata di Dio per salvarsi, e che Dio accetta anche quelli che adorano altri dèi, perché la loro intenzione sarebbe stata, secondo la CCR, quella di adorare il vero Dio nel fare questo, non avendone conoscenza. No! Dio qui dice che loro avendo rinnegato in se stessi la conoscenza del vero Dio, mediante la loro empietà ed ingiustizia, si sono ottenebrati nel loro intelletto e si sono fatti dèi per servirli. Questa adorazione di questi dèi è *il frutto della soppressione della conoscenza del vero Dio*, non il tentativo di adorare il vero Dio. I versi sono chiari:

18 Perché l'ira di Dio si rivela dal cielo sopra ogni empietà e ingiustizia degli uomini, che soffocano la verità nell'ingiustizia,

19 poiché ciò che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, perché Dio lo ha loro manifestato.

20 Infatti le sue qualità invisibili e la sua eterna potenza e divinità, essendo evidente per mezzo delle sue opere fin dalla creazione del mondo, si vedono chiaramente affinché siano inescusabili.

21 Poiché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno però glorificato né l'hanno ringraziato come Dio, anzi sono divenuti insensati nei loro ragionamenti e il loro cuore senza intendimento si è ottenebrato.

22 Dichiarandosi di essere savi, sono diventati stolti,

23 e hanno mutato la gloria dell'incorruttibile Dio in un'immagine simile a quella di un uomo

corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e rettili.

24 Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità nelle concupiscenze dei loro cuori, così da vituperare i loro corpi tra loro stessi.

25 Essi che hanno cambiato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura al posto del Creatore, che è benedetto in eterno. Amen

Inoltre, va notato, la Chiesa Cattolica Romana qui insegna il suo tipico concetto che l'uomo per mezzo delle sue opere può salvarsi, in questo caso l'opera di usare questa conoscenza per redimersi, "non senza l'aiuto della grazia". Gli arminiani dicono esattamente lo stesso, quando affermano che questi passaggi di Romani 1 e 2 insegnano che Dio ha dato loro questa conoscenza perché la usassero per redimersi con l'aiuto di quella che loro chiamano "grazia preveniente" che è data a tutti i singoli individui della storia. La dottrina è esattamente la stessa: *semi-pelagianesimo*. Salvezza per opere! In questo caso l'opera di permettere a questa grazia di far fare loro buone opere in modo che Dio le accetti come prezzo della loro salvezza. Non è questo un diniego della necessità dell'opera di Cristo per la salvezza? Non è questo una negazione del vangelo insegnato, tra le altre varie parti della Scrittura, in Galati cap. 2-4, di cui qui citiamo il verso 2:16: "sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma solo per mezzo della fede in Gesù Cristo", oppure Tito 3:5: "egli ci ha salvato non per opere giuste che noi avessimo fatto"? Non è forse detto che "se la giustizia si ha per mezzo della legge allora Cristo è morto invano"? (Galati 2:21). Non è forse detto, riguardo sempre ai pagani "senza speranza e senza Dio nel mondo" (Efesini 2:12), e di cui è detto che "non erano un popolo", e che "non avevano ottenuto misericordia" (I Pietro 2:10), e che erano nelle "tenebre" (I Pietro 2:9), che "tutti quelli che hanno peccato senza la legge periranno pure senza la legge"? (Romani 2:12).

Come si può dire che questi uomini, che, non soltanto hanno soppresso "nella loro empietà ed ingiustizia" la conoscenza che Dio ha manifestato loro di Se Stesso, e hanno cominciato a fabbricarsi idoli e ad adorarli, e per questo poi Dio, *nella Sua ira* (v. 18), e non "grazia", li ha abbandonati ad ogni sorta di altri peccati (come dicono i versi 23 e a seguire), ma che poi non sono mai giunti a contatto col Vangelo di Cristo (la fede nel quale sola salva), sono uomini che possono essere salvati? Come si fa a non vedere che qui si parla di una testimonianza che serve esclusivamente, senza l'aiuto di alcuna grazia, a rendere inescusabili quelli che la ricevono, e non a salvarli? Noi crediamo che l'Arminianesimo, quindi, qui si mostri in modo più chiaro che in altre parti simile alla dottrina infausta di Roma, che la Riforma Protestante debellò nei cuori di innumerevoli persone, e continua ancora oggi ove essa rimane viva, per mezzo della verità del Vangelo della sola grazia per mezzo della fede sola in Cristo solo.

Per quanto riguarda poi la dottrina *della responsabilità* di ogni uomo di ringraziare e glorificare Dio, e cioè del perché l'uomo, essendo morto nel peccato (Efesini 2:3) e schiavo d'esso (Giovanni 8:34-36), e non potendo sottomettersi alla legge di Dio (Romani 8:7), *ha il dovere* di ringraziare e glorificare Dio *pur per natura non avendone la capacità*, rimandiamo il lettore a quanto abbiamo scritto nel corso di questo studio a riguardo, e particolarmente a pag. 52.

Per quanto riguarda, inoltre, alcuni passaggi che sono supposti insegnare che Dio vuole salvare tutti universalmente, compreso il tanto citato 1 Timoteo 2:4 (citato a riguardo sia dagli Arminiani che dalla Chiesa Cattolica Romana), rimandiamo il lettore alle esegesi di:

- Giovanni 3:16 e I Giovanni 2:2: <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=59&highlight=>

- I Timoteo 2:1-6: <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=56&highlight=>

- II Pietro 3:9:

(a) <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=216&highlight=>

(b) <http://pattodigrazia.informe.com/viewtopic.php?t=199&highlight=>

Esse tolgono alla Chiesa Cattolica Romana e al nostro autore questi versi come supporto a quanto essi contendono. Dio non sta aspettando che tutti siano salvati, né ha dato a tutti i singoli individui della storia una “grazia” che li condurrebbe ad usare la testimonianza che hanno di Dio per redimersi, o nemmeno per fare alcuna opera che Lui considera ed accetta come “buona”. Niente è più lontano dalla verità. La Sua pazienza verso i reprob, di cui parla la Bibbia, è dovuta al fatto che Lui sta ritardando la loro condanna perché non vuole che alcuno dei Suoi, dati a Cristo, che si trovano frammisti a loro, ed in ogni classe sociale, età, sesso, e lingua, si perda, come nei links è ampiamente e chiarissimamente argomentato e dimostrato. E la grazia di Dio è sempre particolare nella Scrittura, mai “comune”, ed essa è sempre efficace nel condurre i Suoi eletti, e nessun altro, alla salvezza in Cristo Gesù.

I buoni doni da Dio dati loro, come la Sua testimonianza, inoltre, non solo non sono dati per salvare queste persone, ma anzi è vero che Dio le dà loro con un intento non grazioso, ma anzi, al contrario, sono date loro con l'intento di renderli inescusabili, quando nel giorno del Giudizio vedranno che hanno usato questa conoscenza non per glorificarlo e ringraziarlo, come era loro dovere fare, ma avendo soppresso la conoscenza che queste cose venivano da Lui, e che dovevano adorare Lui, hanno usato questi doni per consacrarli ai loro dèi ed idoli che si sono creati nell'oscuramento del loro intelletto e del loro cuore. Essi hanno usato “la luce” (Giovanni 1:3) che Dio ha dato loro per compiere i desideri malvagi dei loro cuori, per compiere ogni sorta di peccati, e per costruire “monumenti” artistici, religiosi, scientifici, ecc., che benchè abbiano procurato benefici temporanei all'umanità in generale, e questo affinché gli eletti di Dio potessero nascere, crescere, essere salvati, e “raccolti”, non sono considerate da Dio essere opere buone, perché essi le hanno fatte per glorificare se stessi ed i loro dèi (di qualsiasi tipo), e non al servizio del Dio che ha donato loro quella luce che gli dava la capacità di fare tutte queste cose.

L'altra conclusione a cui qui giungiamo quindi, è che nessun uomo privo della grazia efficace e particolare di Dio faccia alcunché di bene, mai ed in nessuna sfera della sua vita, come ha sempre sostenuto la vera fede Riformata in concomitanza perfetta con la Bibbia, in quanto egli non fa niente, assolutamente niente, dalla fede e la vera conoscenza di Dio che vengono dalla grazia divina, e per dare gloria a Dio, anche se esternamente appaia che facciano cose “buone”:

Canoni di Dordt (III/IV)

IV

Dalla caduta rimane nell'uomo rimane, tuttavia, un barlume di luce naturale, per mezzo della quale conserva una qualche conoscenza di Dio, delle cose naturali, e della differenza tra il bene e il male, e mostra un certo riguardo per la virtù e per un buon comportamento esteriore. **Ma così lontana è questa luce naturale dall'essere sufficiente a condurlo ad una conoscenza salvifica di Dio e ad una vera conversione, che egli è incapace di usarla correttamente perfino nelle cose naturali e civili. Anzi, di più, questa luce, per come essa è, l'uomo la rende in varie maniera interamente contaminata, e la sopprime nell'ingiustizia, e nel fare questo diviene inescusabile davanti a Dio.**

VI

Ciò che non possono quindi fare né la luce naturale né la Legge, Dio lo fa per mezzo dell'operazione dello Spirito Santo attraverso la Parola o ministero della riconciliazione, che è la buona notizia concernente il Messia, per mezzo della quale è piaciuto a Dio salvare quelli che credono sia sotto il Vecchio Testamento che sotto il Nuovo.

VII

Questo mistero della Sua volontà Dio lo ha rivelato a nessun altro che ad un piccolo numero nell'Antico Testamento, e sotto il Nuovo (ogni distinzione fra i popoli essendo stata rimossa), lo rivela a molti. La causa di questa dispensazione non può essere attribuita al fatto che una nazione sarebbe maggiormente degna di un'altra, o perché userebbe meglio di un'altra la luce naturale che possiede, ma risulta interamente dal sovrano beneplacito di Dio e dal suo amore immeritato. Da ciò coloro ai quali è comunicata una così grande e graziosa benedizione, senza tenere conto dei loro meriti, o piuttosto nonostante i loro demeriti, sono vincolati a riconoscerla con cuori umili e grati, e con l'apostolo ad adorare, ma in alcun modo a cercare di indagare curiosamente, la severità e la giustizia dei giudizi di Dio mostrati in altri a cui questa grazia non è data.

Dunque, Dio non è responsabile verso l'uomo di ciò che compie.

Dipende che vuol dire. La parola "responsabile" è qui usata in modo ambiguo, e può significare cose molto diverse a seconda della definizione che se ne dà. Se intendiamo che Dio

non deve dare conto all'uomo di ciò che Lui compie, allora è esatto! Ma se si vuole dire che non è responsabile di ciò che l'uomo compie, beh, alla luce di quanto visto finora, non crediamo proprio! Egli è responsabile perché ne è la causa prima! Dio è la causa prima anche del male, ma attenzione: non ha COLPA per il male che la volontà della creatura, la causa seconda, compie.

La causa è in Dio, primariamente, e nella creatura, secondariamente.

La COLPA ETICA è nella creatura soltanto.

Leggiamo a riguardo quanto dicono due delle più grandi confessioni di fede riformate:

Confessione di Westminster, (III):

I.

Dio, da tutta l'eternità, secondo l'assolutamente saggio e santo consiglio della sua propria volontà, liberamente ed immutabilmente, ha decretato qualsiasi cosa accade: [1] tuttavia ciò non implica né che Dio sia l'autore del peccato, [2] né che violenza è fatta alla volontà delle creature, né che la libertà o la contingenza delle cause seconde è tolta via, ma al contrario è stabilita. [3]

1. Salmo 33:11; Efesini 1:11; Ebrei 6:17

2. Salmo 5:4; Giacomo 1:13, 14; I Giovanni 1:5; (vedi Abacuc 1:13a)

3. Atti 2:23; 4:27, 28; Matteo 17:12; Giovanni 19:11; Proverbi 16:33

Canoni di Dordt, (III/IV):

IX

Se molti di quelli che sono chiamati dal vangelo non vengono a Dio, né si convertono, la colpa non è né del Vangelo, né di Gesù Cristo presentato nell'evangelo, neppure di Dio che, tramite il Vangelo li chiama e conferisce anzi loro diversi doni; ma risiede in coloro stessi che sono chiamati [...]

Qui si parla del fatto che Dio è la causa prima che stabilisce e rende certo che le volontà degli uomini vogliano fare ciò che Lui ha deciso, ma non costringendole, ma determinando che facciano volontariamente quello che Lui ha deciso. Inoltre è detto che Dio non è Colui che eticamente compie il male, né che quindi Lui ha colpa per il male compiuto dalla creatura. Dio dà la potenza di volere alla creatura, ma non è Lui che poi vuole fare il male. In questo senso Lui è la causa prima, ma non è l'autore del peccato della creatura, né ha colpa per esso.

Possiamo notare che la Scrittura in Romani 9 afferma esplicitamente lo stesso, come anche in Giovanni 10, per esempio è detto al verso:

26 Ma voi non credete, perché non siete delle mie pecore, come vi ho detto.

Qui è chiaro che la causa prima, o ultima, della incredulità di chi non è delle Sue pecore, è il decreto di riprovazione di Dio (il “non essere pecore”), e Romani 9 spiega similmente la disubbidienza di Faraone. Perché se da un lato è verissimo ed importantissimo per NOI ricordare, quando posti davanti ai precetti e ai comandi di Dio, che NOI VOGLIAMO disubbidire, e non siamo costretti CONTRO LA NOSTRA VOLONTA’ a farlo, è pur vero che la causa prima della nostra volontà è la potenza di Dio che agisce in accordo al Suo decreto eterno e segreto, che a noi non sta ad indagare, ma anzi a noi sta sempre di ubbidire al serio comando rivoltoci, credendo che chiunque ubbidisce è benedetto.

Così è qui spiegata la causa ultima del volontario non credere di quelle persone malvagie a cui Cristo Gesù parlava, e così è spiegato il motivo ultimo dell’indurimento e della ribellione volontaria di Faraone, che in quel passaggio di Romani 9 a Dio preme sottolineare, per far capire che NIENTE accade contro la Sua volontà decretiva (anche se spesso molte cose accadono contro ciò che è a Lui gradito precettivamente, e Lui difatti non le gradisce, per questo sono concepiti nell’odio eterno quelli destinati a dover essere disubbidienti, anche se servono a manifestare la Sua gloria maggiormente), e che Lui è il sovrano su tutti, a cui SOLO appartiene la potenza e la gloria, su tutti, anche quando qualche demone o qualche potente della terra crede di potersi arrogare il diritto di pensare che lui può sfidare Dio; ma soprattutto questo è detto per la consolazione DEI CREDENTI che camminano in timore ed ubbidienza, conoscendo il Suo amore incondizionato per loro in Cristo Gesù, e per dimostrare che le promesse di Dio non sono MAI andate a vuoto, perché non erano MAI rivolte a tutti i figli carnali di Abraamo, ma alla discendenza incondizionatamente eletta soltanto.

Tuttavia si può essere sicuri che agirà in coerenza al suo carattere di santità e amore che ha rivelato in massimo grado attraverso la persona di Cristo. Con un tale Dio in cui confidare, perché dovrebbe ancora l'uomo dubitare del modo in cui egli opera?

Il fatto che Dio si mostri buono e grazioso verso alcuni in senso salvifico non deve farci dimenticare che Dio non è così con tutti, e PROPRIO PERCHE’ è così, E’ GIUSTO! E questo serve a farci capire che proprio perché Dio con noi è stato misericordioso dobbiamo lodarlo ancora di più! Questa è grazia, e si trova puramente nel volere libero di Dio! Niente tranne il Suo volere benigno distingue qualcuno da un altro! (Efesini 2:8-10).

La giustizia con cui giudicherà la creatura non è la giustizia che Gli deve essere riconosciuta quando “fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole” perchè questa giustizia qui è tale solo perché Lui vuole e fa così! Quindi per definizione! In questo caso quindi OSSERVANDO cosa fa Dio impariamo cosa è giusto PER LUI fare in quanto sovrano assoluto, (e non cosa è giusto per Lui fare *nel retribuire le Sue creature*, perché in quel caso Lui si atterrà strettamente alla legge e a quanto le creature hanno voluto fare contro quanto hanno saputo di quella legge;

giudicherà tutti con imparzialità e giustizia davanti alla legge. In quest'ultimo caso parliamo di giustizia "retributiva", o di giustizia "punitiva").

Versetti 22, 23. In questi versetti dobbiamo rivolgere particolare attenzione a due verbi in particolare che nella versione Nuova Riveduta sono entrambi resi con «preparati», ma nell'originale greco si tratta invece di verbi differenti. Analizziamoli uno per volta.

Sì, vediamo come li analizza il nostro autore:

1. Il primo compare al v. 22 ed è katêrtismèna (gr.: kathrtisme/na), che è un accusativo, neutro, plurale del participio perfetto, nella forma medio-passiva, del verbo katartizô (gr.: katarti/zw). Questo verbo ha il significato principale di «preparo, apparecchio, dispongo». È importante rilevare che il perfetto greco non ha due forme differenti per il passivo e per il medio (che corrisponde al nostro riflessivo) – come invece hanno l'aoristo e il futuro – per cui il verbo potrebbe significare: sia che «sono stati preparati per la perdizione» (passiva), sia che «si sono approntati (così reso dalla versione Paoline) per la perdizione». Da notare che qui si parla di «essere preparati per la perdizione». Un parallelo simile, ma inverso – riguardante cioè la salvezza – lo si può ritrovare in Atti 13:48. In quel caso è scritto: «... tutti quelli che erano ordinati a vita eterna credettero». Il verbo qui usato è tetagmènoi, un nominativo, maschile, plurale del participio perfetto medio-passivo del verbo tassô (gr.: ta/ssw). Questo verbo ha il significato di «ordinare», «schierare», «disporre», e viene usato in particolare in senso militare quando si vuole indicare «lo schierare un esercito in fila o in battaglia». Esso, come sopra, è reso con un participio perfetto, ed è sempre medio-passivo. Pertanto la frase può significare: sia che «sono stati ordinati a vita eterna», sia che «si sono disposti a vita eterna», con significato riflessivo. Entrambi i verbi quindi possono indicare che l'atto di disporre a vita eterna o a condanna eterna possono venire da un agente esterno (Dio), oppure dalla loro propria disposizione interiore (fede). Pertanto, chi sostiene l'assoluta predestinazione divina non può poggiarsi su questi verbi per sostenerla, proprio a motivo della doppia valenza che nella forma in cui sono scritti essi hanno.

No! E' il contesto di Romani 9 che RICHIEDE che dei "vasi" non si preparino da soli, caro autore! Tutto il contesto mostra che Dio è il vasaio che FA qualcosa, e che non dipende dalla creatura che vuole. Non c'è bisogno di insistere oltre, dovrebbe chiarissimo e ovvio che i verbi sono da interpretarsi riferentesi a Dio che compie l'azione. La scelta stessa della metafora, quindi, presa dal libro di Isaia, del Vasaio, attivo, che opera sull'argilla, inerte e passiva, esclude categoricamente qualunque altra interpretazione. Se il senso fosse stato quello di "disporsi da sé", perché allora scegliere la metafora del vasaio e del vaso? Sarebbero state molto più efficaci metafore differenti, in cui al posto del vaso d'argilla avrebbe potuto esserci un soggetto consenziente o meno, ma comunque non inerte. Se non altro, ci avrebbero risparmiato molte diatribe. Ma la scelta di riferirsi a Dio come ad un vasaio indica senza dubbio l'intenzione dell'Apostolo di evidenziare l'assoluta libertà di Dio, che con totale sovranità sulla materia, la plasma come più Gli piace. Appare evidente quindi che immaginare dell'argilla che decide da sola di separarsi in due gruppi, quella che vuole diventare un vaso a disonore, e quella che permette al vasaio di fare di sé un vaso ad onore, va contro ogni senso logico. Inoltre, è lo

stesso verbo "ordinare", "disporre", che usato nella rapporto tra Creatore e creatura, indica l'autorità del Primo, soggetto ordinante, sulla seconda, oggetto ordinato.

Ed è il contesto generale della Bibbia che ci fa comprendere che anche in Atti 13:48 è lo stesso!

Qui abbiamo qualche riflessione esegetica sul secondo passaggio:

Atti 13:48: <http://pattodigracia.informe.com/viewtopic.php?t=109>

2. Il secondo verbo da esaminare è proêtoímasen (gr.: prohtoi/masen), un aoristo indicativo dal verbo proetoimazô (gr.: proetoima/zw). Questo verbo ha il significato di «preparare», «tenere pronto», e in alcune traduzioni è reso con «predisposto». Questo verbo è usato soltanto un'altra volta nel N.T., e precisamente in Efesini 2:10 in cui Paolo parla delle opere buone che Dio ha precedentemente preparate affinché le compissero coloro che erano salvati. Lì per lì, l'uso di questi due verbi in situazioni analoghe, può dar da pensare a un'opera di predestinazione assoluta da parte di Dio. Tuttavia, leggendo il brano nel contesto del capitolo ottavo, e soprattutto il versetto 29, appare chiaro che il predestinare di Dio segue, ed è in un certo senso condizionato, dalla sua prenoscenza.

Assolutamente no! Si sta fraintendendo completamente, come è tipico in campo arminiano da secoli, cosa significa lì "preconoscere". Facciamo qui qualche considerazione a riguardo:

L'Arminiano chiede: Dio non salva chi preconosce chi sapeva che avrebbe creduto?

Rispondiamo chiedendo: dove è scritto o insegnato questo concetto nella Parola di Dio?

Possiamo biblicamente sostenere che la Parola di Dio parla sì del fatto che Dio è onnisciente, è conosce tutti gli eventi che accadranno, ma non che Dio parli di salvare colui di cui preconosceva la fede o il ravvedimento in anticipo, nemmeno una volta nella Bibbia questo è insegnato, o nemmeno implicato.

Dio non salva perchè preconosceva la fede del o nel peccatore, dato che la fede stessa, come ho cercato di illustrare biblicamente, è un dono di Dio che avviene mediante la rigenerazione, mediante l'opera della grazia di Dio in un uomo quando Dio per mezzo della Parola lo fa nascere di nuovo, lo "resuscita" dalla morte spirituale, e gli dona la fede (Efesini 2:1-10).

Dio semmai sapeva a chi avrebbe voluto donare la fede per grazia, ma qui parliamo della sua previsione di chi avrebbe voluto salvare mediante il dono immeritato della fede...non di chi avrebbe creduto senza la Sua grazia.

Ci sono alcuni passi, però, come Romani 8:28-30 che sembrano sostenere questa tesi, quella della prenoscenza della fede del e nel peccatore (come qualcosa che viene da lui e che esercita perchè viene da lui) a prescindere dalla grazia dell'opera sovrana di Dio, ma in realtà, leggere questo passo interpretandolo in questo modo è far dire alla Bibbia qualcosa di più di quello che sta dicendo.....cerchiamo di spiegarci citando il passo:

28 Or noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo proponimento.

29 Poiché quelli che egli ha preconosciuti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli.

30 E quelli che ha predestinati, li ha pure chiamati, quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati e quelli che ha giustificati, li ha pure glorificati.

Cercheremo di commentare brevemente il verso 28, e poi ci soffermeremo un pò di più sul verso 29, connettendolo al successivo verso 30.

Il verso 28 dice che ogni cosa coopera al bene per chi? Per quelli che amano Dio. Quelli che amano Dio trovano e possono essere sicuri che tutte le cose, tutte, cooperano per il loro bene, anche quelle più negative, sono lì perchè li santifichino, insegnino loro il bene, e la giustizia di Dio, ecc.

E' chiaro dunque che non per tutti i singoli individui tutte le cose cooperano al bene, ma solo per quelli che amano Dio.

Ma chi sono quelli che amano Dio? Non sono di certo gli uomini naturali! Gli uomini naturali hanno in se stessi una legge di inimicizia contro Dio, e vogliono ubbidire per natura alle proprie voglie peccaminose, come ci è stato detto da Efesini 2:1, 3, e in Romani 8:5-8 (ma ci sono molti altri passi a sostegno...), e non di certo vogliono amare Dio, perchè amare Dio significa voler ubbidire ai Suoi comandamenti, avere un cuore che vuole ubbidire a Lui, riconoscendolo come proprio Creatore, Signore, Salvatore e Padre, e degno di essere rispettato, amato, temuto ed ubbidito, perchè si è conosciuta la Sua infinita dignità, la Sua santità, la Sua perfezione, la Sua eccellenza, la Sua bellezza, la Sua gloria, il Suo splendore, insomma perchè si è stati generati dallo Spirito Santo che ci ha comunicati qualcosa delle eccellenze di Dio, ed ha messo nel nostro cuore il Suo timore, ed un nuovo cuore, che vuole temerlo, amarlo, ed ubbidire ai Suoi comandamenti.

Tutti i comandamenti difatti si riassumono in: ama il tuo Dio con tutto te stesso, e ama il tuo prossimo come te stesso (Romani 13:9).

E chi ama Dio è chi ubbidisce a Suoi comandamenti:

I Giovanni 5:2,3:

2 Da questo sappiamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti.

3 Questo infatti è l'amore di Dio: che noi osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi.

Dunque, ritornando al discorso di poco prima: tutte le cose cooperano al bene per quelli che

amano Dio, ovvero che ubbidiscono ai Suoi comandamenti.

Ma il verso dice anche di più: che questi che amano Dio sono CHIAMATI SECONDO IL SUO DISEGNO.

Che vuol dire? Che queste persone sono quelle che vengono chiamate alla vita, rigenerate, salvate, secondo un disegno di Dio, secondo un proposito.

Lo stesso proposito di cui si parla in Efesini 1, il beneplacito della Sua volontà di grazia, il fermo proponimento della Sua elezione di cui si parla in Romani 9:6-15, come accennato precedentemente.

Sul significato del termine "chiamati" ci sarebbe molto altro da dire, perchè esso è da distinguere, nelle accezioni bibliche di esso, da un altro significato più generico che è quello di "far giungere il vangelo ad una persona".

Insomma la Bibbia usa la Parola "chiamati" in almeno due sensi, uno è quello di chiamata generale, mediante l'annuncio del Vangelo, l'altro è quello di chiamata efficace, che oltre all'annuncio del vangelo, della predicazione da parte dell'uomo, è accompagnato dalla azione sovrana ed efficace dello Spirito Santo, che convince di peccato, dona un cuore nuovo, dona la fede, attira a Cristo, e dà al peccatore la capacità e la volontà di ravvedersi, essendosi riconosciuto peccatore, e di invocare il nome di Gesù con vera fede, per essere giustificato.

Vi sono altri passi biblici dove il termine "chiamati" può significare sia l'una che l'altra cosa.

Per quanto riguarda il termine "preconosciuti", di cui al verso 29,...in molte comunità la dottrina che si ricava da questo verso è questa: Dio qui sta dicendo che ha predestinato ad essere simili a Gesù quelli di cui preconosceva la fede, o il ravvedimento, o la decisione di scegliere Gesù e di seguirlo, o tutte queste cose....Dio salva coloro di cui prevedeva la fede...giusto?

Bene, leggendo attentamente questo verso, ci si può accorgere facilmente che questa è in realtà un'idea che sta nella mente di chi ce la vuole leggere in questo verso, e solo nella sua mente.

Nel verso niente di questo è detto, e nemmeno implicato.

Difatti il verso non dice:

"quelli di cui prevedeva la fede, li ha predestinati ad essere conformi...",

oppure, "quelli di cui ha preconosciuto il ravvedimento...",

o, "quelli di cui ha preconosciuto la decisione di seguire Cristo...",

nè altre simili cose.

Il verso invece dice: "QUELLI che ha preconosciuto...".

Il verso parla di conoscenza di PERSONE, di INDIVIDUI, e non di loro scelte, fede, decisioni, o cose simili.

Cosa significa allora? Bene, anche qui, come per il termine "chiamati", bisogna studiare un pò nella Parola di Dio, come lo Spirito Santo usa questo termine, quando è usato in relazione a persone, e non *a cose riguardanti* quelle persone.

Nella Bibbia molte volte troviamo parole che lo Spirito Santo usa in un modo un pò diverso da come lo facciamo noi abitualmente.

Per esempio: nella Bibbia troviamo scritto che:

Genesi 4:1

Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino, e disse: «Ho acquistato un uomo con l'aiuto del SIGNORE».

Oppure:

Matteo 1:25

ma egli non la conobbe, finché ella ebbe partorito il suo figlio primogenito, al quale pose nome Gesù.

Questi versi usano il termine "conoscere" non per indicare una *cognizione di qualcosa riguardo ad* Eva da parte di Adamo, o di Giuseppe riguardo a Maria, ma parlano piuttosto di una relazione personale d'amore tra queste persone!

Così anche in Amos 3:2:

«Soltanto voi ho conosciuto fra tutte le famiglie della terra; perciò io vi punirò per tutte le vostre iniquità».

Adesso domandiamoci: Dio sta dicendo in questo verso che ha conosciuto solo la fede, la decisione, il ravvedimento, ecc. di Israele (intendendo qui il vero Israele di Romani 9:6, e anche di Romani 11:1-6, poiché non tutto quello che si chiama Israele è il vero Israele, non tutti quelli che sono stati DI Israele SONO Israele), cioè sta dicendo che ha conosciuto *qualcosa riguardo al* solo Israele?

Se è così, allora dobbiamo ammettere che Dio sta dicendo: ho preconosciuto le azioni, la fede,

le decisioni, ecc. solo di questo popolo, e di altri non ne so nulla, quando accadranno le conoscerò.....

Oppure forse sta dicendo: ho conosciuto che solo voi mi sareste stati ubbidienti? Se è così allora perchè starebbe dicendo che li avrebbe castigati per tutte le loro *iniquità*?

Come vediamo il Signore qui usa il verbo "conoscere" per indicare qualcos'altro che una mera *cognizione di cose riguardo a persone*, e che invece stia usando questo verbo per esprimere una RELAZIONE D'AMORE CON QUELLE PERSONE.

Dio sta insomma dicendo che ha scelto di amarli, che ha voluto entrare con loro in una relazione di amore, ha voluto fare un patto d'amore eterno con quelle persone, per grazia, e solo con quelle, dall'eternità. Più esplicitamente e comprensibilmente, la stessa cosa è detta in

Deuteronomio 10:15:

ma l'Eterno pose il suo diletto unicamente nei tuoi padri e li amò; e dopo di loro fra tutti i popoli scelse la loro discendenza, cioè voi, com'è oggi.

Questo è anche il motivo per cui Dio dice: perciò vi castigherò per le vostre iniquità, perchè Dio castiga *coloro che Egli ama*, e che riconosce come figli, perchè li ha scelti per divenire tali, per amore, per grazia (leggi per favore Apocalisse 3:19, Ebrei 12:5-9), li ha adottati a divenire figli Suoi, avendoli generati secondo la Sua volontà (Giovanni 1:12,13 --> coloro che lo hanno ricevuto, che hanno creduto in Gesù Cristo, sono stati adottati da Dio come figli, e quelli che hanno fatto questo, cioè che lo hanno ricevuto e quindi sono stati adottati, sono quelli che sono nati da Dio, --> la nuova nascita precede la fede, la nuova nascita mette in grado di credere, quelli che credono non sono quelli generati dalla carne, ma da Dio, quelli nati da Dio).

Anche in Matteo 7:23 il verbo *conoscere* viene usato con il significato di *amare, approvare*: “E allora dichiarerò loro: "Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi tutti operatori di iniquità".” Gesù non sta dicendo che non ha mai avuto cognizione dell’esistenza degli “operatori di iniquità”, perché questo sarebbe contrario alla sua natura divina. Gli episodi di Natanaele in Giovanni 1 e della donna samaritana in Giovanni 4 sono sufficienti a dimostrare che Gesù ha cognizione precisa di ogni persona. D’altra parte, come potrebbe Gesù chiamarli “operatori d’iniquità” se non conoscesse loro e le loro opere? E’ proprio perché li conosce perfettamente che Egli può giudicarli in tal modo. Dichiarando “Io non vi ho mai conosciuti” Egli intende dire “Io non vi ho mai amato”, perché a chi non è mai stato conosciuto, Egli dice “allontanatevi da me”. Per diretta conseguenza, si può avvicinare a Gesù solo chi è da Lui *conosciuto*.

Dunque se si prova a rileggere il passo di Romani 8:28-30 con queste cose in mente, ci si accorgerà che sta dicendo ben altro di quello che comunemente viene detto a riguardo di questo passo!

E si può anche notare come le STESSA PERSONE che sono state "preconosciute" da Dio, sono

quelle che sono state destinate da sempre da Dio ad esser santificate, a divenire conformi a Cristo, e le stesse che Dio chiama, giustifica e glorifica. Nessuna di quelle si perderà, nemmeno una!

Questo stesso concetto è espresso da Cristo in Giovanni 6:35-45, dove Gesù spiega che tutti quelli che il Padre ha dato a Lui (amati e scelti per grazia), gli stessi sono quelli che andranno a Cristo (crederanno), perchè benché essi NON potevano andarci se non per un intervento di Dio, il Padre ha fatto udire loro la Sua voce, li ha istruiti, e li ha attirati a Cristo, ed essi ci sono andati. Le stesse persone Gesù non le respinge perchè la volontà del Padre è che di quelle nemmeno una se ne perda, ma Gesù dice che tutte le resusciterà tutte nell'ultimo giorno, ovvero come dice Romani 8:28-30, saranno glorificate.

Per quelle medesime persone Gesù intercede alla destra di Dio, e non per altre, come Cristo dice esplicitamente in Giovanni 17:7. Gesù intercede per quelli che il Padre Gli ha dato, ovvero quelli che ha preconosciuto, e che in Romani 8, qualche verso dopo quelli 28-30, sono chiamati "gli eletti di Dio", gli stessi che in Isaia 53 sono chiamati "i molti" che saranno resi giusti da Cristo, gli stessi chiamati "noi tutti" dello stesso capitolo.

Dio preconosce i suoi (quelli che accettano la salvezza) e perciò li predestina, anzi li prepara per la sua gloria. Quindi, alla luce di queste considerazioni, appare abbastanza difficile vedere in questo passo la sovranità di Dio nella salvezza con l'immagine di un Dio capriccioso che agisce arbitrariamente, perché il senso dell'intero brano proprio non ce lo permette.

Ogni cosa scritta sopra è assolutamente il contrario della verità, come abbiamo visto, su ogni concetto espresso. Dio inoltre non agisce arbitrariamente, se con questo non si intende SOVRANAMENTE, ciò che l'autore proprio sembra non voler accettare. Inoltre, il capitolo fa comprendere molto bene perché Dio agisce così, come abbiamo ampiamente visto.

Si nota poi un altro controsenso logico nel far dipendere la predestinazione da un evento futuro: per definizione, la predestinazione precede - non solo temporalmente, ma logicamente - qualunque evento, che ha luogo proprio come conseguenza della predestinazione. L'autore qui non tiene conto di tutto questo e senza alcuna giustificazione ribalta questo processo, e invertendo i fattori priva la parola "predestinazione" di ogni significato.

Coloro che credono che questo passo voglia indicare la doppia predestinazione di Dio, dimenticano inoltre che Dio non ha bisogno di destinare alcuno alla perdizione, perché di fatto tutta l'umanità è già destinata a perdizione (Ef 2:1-4).

Non ha senso questa frase, se non perché si presuppone che gli uomini si predestino da soli, concetto completamente estraneo e contrario alle Scritture. Che gli uomini siano tutti in

uno stato di naturale colpa e corruzione è certo dovuto ad Adamo, che peccò liberamente. Ma perfino Adamo non agì contro il decreto di Dio, ma anzi secondo questo decreto, affinché fosse adempiuto tutto quanto è scritto in questo capitolo di Romani.

Semmai, egli destina alla gloria coloro che rispondono al suo invito, e sopporta con pazienza chi si ostina a rimanere incredulo e a camminare così verso la perdizione (2 P 3:9; 1 Ti 2:4; Ez 18:23).

Abbiamo già esaminato il significato corretto di questo passaggi. L'autore li torce fortemente. Dio non predestina chi risponde, Dio dà orecchie e fede per rispondere a chi ha predestinato eternamente ed incondizionatamente secondo la Sua sola volontà. Tutto il contrario, come abbiamo ampiamente visto in questo studio. Come fanno alcuni a dire che l'arminianesimo è soltanto un'altra faccia della stessa medaglia? Speriamo che i lettori si stiano rendendo conto che invece è una perversione di OGNI dottrina riguardante la salvezza, una pernicioso corruzione e sottile diniego di ogni verità biblica finora considerata.

Versetti 24-29. Quando Paolo dice «noi» vuole identificarsi con la chiesa, la quale è formata tanto da Ebrei quanto da stranieri. La ragione per cui cita poi i due passi biblici, è per dimostrare a entrambi i gruppi etnici che questa situazione creata con la nascita e sviluppo della chiesa, non è un imprevisto nel piano di Dio, ma era già stata profetizzata. Per quanto riguarda gli stranieri, li vuole rassicurare che ora non sono più da considerare come estranei; per quanto riguarda gli Ebrei, che nonostante la loro posizione di privilegio sono stati reiitti. Però alla loro reiezione seguirà un ristabilimento, ma questo avverrà solo per la misericordia di Dio che non li ha voluti distruggere interamente.

Su questo possiamo concordare. Ma sugli Ebrei reiitti nonostante la loro posizione di privilegio, si deve fare attenzione a non intendere questo come fa l'autore. Essi furono reiitti perché molti di loro non accolsero il Messia, cosa che DOVEVANO fare, senza stare a vedere se erano eletti o meno. La conversione è un dovere, anche se non si è capaci di farlo, come abbiamo visto in questo studio. Speriamo che i lettori abbiano capito questo concetto fondamentale, perché è un nodo fondamentale per comprendere molte altre cose. E il capitolo 9 spiega proprio la causa ultima del perché lo rigettarono: il decreto eterno di riprovazione di Dio.

Quindi: decreto eterno di riprovazione → volontario e necessario peccato perché caduti in Adamo → indurimento giudiziale e non intenerimento, in base al decreto di riprovazione di non fare misericordia ma indurire → disubbidienza ancora maggiore → reiezione e taglio dall'ulivo della chiesa (Romani 11).

Quello che è importante rilevare da questi versetti, è che in questo contesto Paolo non sta parlando della scelta di Dio di salvare o meno dei singoli individui, ma sta usando questi esempi per dimostrare che quello che sta accadendo sul piano storico ai popoli e alla

nazione d'Israele era già stato pianificato da Dio. Nulla in questi brani, se presi nel contesto, lasciano intendere che Dio predestini specificamente un'anima a essere perduta o salvata, semmai traspare che Dio abbia la facoltà e l'autorità di eleggere una nazione piuttosto che un'altra a portare avanti il suo piano. Se anche poi la nazione scelta fallisse (come ha fatto Israele), Dio porterà avanti il suo piano ugualmente, approfittando del fallimento della nazione medesima per trarre a salvezza anche coloro che prima ne erano esclusi. Quanto a tale nazione, poi, Dio la castigherà come è giusto, ma non per questo le ritirerà le sue promesse.

Come abbiamo visto, tutto quello che qui dice l'autore è assolutamente un pervertimento di ogni parola del capitolo.

Inoltre, la “nazione” di Israele avrà “fallito” come nazione, ma c'è da ricordare, e questo all'autore sfugge insieme all'intero senso di tutto il capitolo, che le promesse di Dio non erano mai state rivolte a tutta la nazione, ma soltanto agli eletti in essa. **PROPRIO PER QUESTO** questo capitolo è scritto, per dimostrare che le promesse di Dio non falliscono **MAI!** Ma l'autore ha completamente frainteso l'intero capitolo, torcendone il senso dall'inizio alla fine. Non meraviglia quindi se alla fine si trova ad affermare cose che contraddicono lo scopo principale per cui è stato scritto il capitolo.

Conclusione

Da tutte le nostre osservazioni su questo brano della lettera ai Romani, in risposta alle domande poste nell'introduzione, emergono queste considerazioni finali:

1) Paolo non si sta riferendo alla predestinazione di singole persone, ma alle scelte incondizionate compiute da Dio sul piano nazionale in vista degli sviluppi futuri per quelle nazioni.

Come abbiamo visto, è falso perché Paolo si riferisce proprio a singole persone, esemplificate da Giacobbe ed Esaù.

2) Tuttavia, ammesso e non concesso che si parlasse di scelte compiute sul piano individuale, bisogna notare che:

Ø Esse riguarderebbero i singoli individui solo nell'ambito dell'influenza che essi avrebbero avuto sui loro discendenti (Isacco e Esaù-Giacobbe) e sulle nazioni da loro derivanti.

All'autore sfugge completamente che loro sono due esempi di ogni reprobato ed eletto all'interno del popolo che nella storia riceve esternamente la promessa di Dio, e del perché questa promessa quindi sembra apparentemente non avverarsi. La potenza dell'argomentazione dell'apostolo è completamente annullata dalla eisegesi dell'autore.

Ø Non si tratterebbe di elezione a salvezza o perdizione dell'anima, ma elezione alla partecipazione al piano storico di salvezza portato avanti da Dio per tutta l'umanità.

Che vuol dire “elezione alla partecipazione al piano storico di salvezza portato avanti da Dio per tutta l'umanità”? Da dove escono queste conclusioni? Da quali versi della Bibbia? Da quali parole di Romani 9? E' incredibile come si legge nella Bibbia quello che si ha già in mente, e non quello che sta dicendo chiarissimamente, perché non si vuole accettare la verità, ma continuare a sentirsi a proprio agio col proprio idolo inventato dalla propria peccaminosità.

Ø Anche se si parlasse di salvezza o perdizione eterna, si tratterebbe in ogni caso di risultato delle azioni o scelte dell'individuo già antevolute e dimostrate da Dio (es.: faraone).

Il testo, difatti, non suggerisce MINIMAMENTE che Dio *previde* qualcosa. L'autore, ancora una volta, introduce qualcosa di completamente estraneo al testo biblico, in aperta rivolta contro il senso naturale delle parole che parlano di Dio che vuole. Si propone, non per alcuna delle opere previste nella creatura, ma solo secondo il Suo indipendente proponimento, che agisce essendo la causa ultima di ogni cosa che accade nelle creature, prese ad esempio in Isacco, Giacobbe, Esaù e Faraone come esempi di ciò che accade *nell'esecuzione nel tempo* dell'incondizionato ed eterno decreto di elezione/riprovazione di Dio.

Ø Laddove si parla di predestinazione si parla comunque di predestinazione alla gloria (conseguente la preconnoscenza) e mai di predestinazione alla perdizione (vd.: Ef 1:3-12).

Falso. Prima di tutto la “preconnoscenza” indica il Suo conoscere dall'eternità quelli (persone, non azioni di queste persone) che Lui ha deciso, nel Suo amore eterno per loro, di creare per la gloria, e non una preconnoscenza di COSE RIGUARDO a queste creature, come abbiamo visto precedentemente.

In secondo luogo, in Giuda 4, I Pietro 2:8, Romani 9, Proverbi 16:4, tra gli altri passaggi, si parla di ordinazione alla perdizione, nella via del volontario peccato.

3. In quanto creatura l'uomo non ha alcun diritto di giudicare le scelte e le decisioni del Dio sovrano.

Assolutamente d'accordo. Com'è assolutamente palese che questa affermazione contraddice quanto argomentato finora dall'autore con le sue ripetute accuse di ingiustizia a Dio nel caso Egli volesse esercitare la Sua sovranità in modo differente da come consentito dalla sua idea di giustizia, non biblica. Un'occasione appropriata per ricordare il detto "Medico,

cura te stesso."

4. Le scelte compiute da Dio nella sua sovranità sono in ogni modo sempre dettate dal suo carattere santo, amorevole e misericordioso, e perciò sono sempre mirate a ottenere la salvezza degli uomini invece che la loro perdizione (vd. 1 Ti 2:4).

1) il verso non supporta minimamente nemmeno una parola di quello che l'autore dice.

2) Il carattere di Dio è santo proprio perché Lui è e si rivela a noi:

A) amorevole con chi vuole ed ha sempre pensato come oggetti di amore,

B) ha eternamente odiato e concepito come oggetti di ira altri, per manifestare tutti gli attributi della Sua gloria.

D'altronde, persone concepite eternamente al di fuori di Cristo, cioè non elette in Lui dall'eternità, non potrebbero essere altro che poi odiate anche nel tempo, quando quella malvagità è mostrata dai loro pensieri, desideri, ed azioni. E Dio l'ha pensata e voluta eternamente, anche se questa è contraria alla SUA NATURA SANTA, perché Lui ha voluto, nell'eternità, mostrare anche che Lui è odiatore del male e del peccato, e quindi benchè non prenda piacere nel male, né che queste creature siano malvagie, per un fine più alto, ovvero quello di manifestare la Sua potenza ed ira verso il male, ha concepito nell'eternità OGGETTI di ira, e nel tempo li ha preparati ad essere tali da meritarsi di riceverla. E questo per dare gloria al Suo nome per farsi conoscere così maggiormente ai Suoi eletti, ma non solo, anche perché nel tempo i reprobri sono necessari per l'esecuzione del piano di Dio, come la paglia è necessaria affinché i chicchi di grano nascano maturino e crescano in essa (ad esempio servono loro da esempio come si ricava da I Corinzi 10:1-10).

Dicendo in sintesi quali siano le nostre riflessioni su questo brano, dobbiamo riconoscere che con queste parole, Paolo toglie ogni diritto all'uomo di contestare le scelte che Dio compie.

Esatto, ma solo se si ha la visione del passaggio, e non quella dell'autore, si possono fare queste riflessioni. Altrimenti non hanno alcun senso.

È pur vero che viene evidenziata anche l'ira di Dio verso i ribelli, che, come il faraone, si attirano sempre di più il giudizio verso di loro. Tuttavia, è anche vista la pazienza di Dio la quale porta a sopportare questi ribelli in vista di una più grande salvezza per altri.

Esatto, e questa pazienza è dovuta al desiderio di Dio di salvare i Suoi eletti, e di sopportare i reprobri per non distruggere tutti e così non perdere anche gli eletti con essi, come

Il Pietro 3:9 abbiamo visto dice. Infine Dio quando avrà raccolto tutti i SUOI ELETTI, tornerà e manifesterà la Sua giustizia punitiva per mezzo della Sua ira e potenza nei reprobì, concepiti da sempre per questo, ed, in questo modo, per rivelare maggiormente per contrasto la misericordia e la ricchezza della Sua gloria e maestà ai Suoi amati.

Il punto su cui insiste Paolo è che tutta l'umanità è colpevole, e nessuno ha diritto alla grazia di Dio. Se Dio sceglie di elargire la sua grazia ad alcuni, gli altri non hanno alcuna base per dire che egli è ingiusto a non averla elargita anche a loro. Se essi dovessero appellarsi alla giustizia, questa schiaccerebbe anche loro. La grazia di Dio, in ogni modo, è molto piú grande di chiunque possa immaginare, ma proprio perché è grazia, nessuno ne ha diritto e nessuno può chiedere conto a Dio per come la elargisce, o può dirgli di fare diversamente da come fa.

Esatto, ma l'autore non può fare queste osservazioni sulla base del suo concetto di grazia, o di giustizia. Questo linguaggio è solo una facciata per far apparire ciò che dice accettabile perché in qualche modo vicino a quanto dice il testo (anche se non lo è), ma se confrontato con quanto l'autore ha sostenuto fin qui, accuse di ingiustizia ed arbitrarietà, elezione e predestinazione divine subordinate al "sovrano" libero arbitrio dell'uomo, palese distorsione del testo e introduzione di concetti e significati totalmente estranei ad esso, appare evidente che è un doppio parlare e nient'altro.

È dunque una forzatura vedere in questi brani la predestinazione di singole persone a salvezza o a perdizione.

Al contrario, è una forzatura cercare di proiettare nel testo concezioni di elezione, grazia, amministrazione del patto, preconnoscenza, sovranità, giustizia, responsabilità che sono totalmente estranee alle Scritture.

Pur essendo sottolineata la sovranità di Dio, coloro che insistono troppo su questa verità, tralasciano la responsabilità dell'uomo che in tutta la Bibbia è molto evidente.

Secondo le premesse e la teologia dell'autore questo brano non sottolinea alcuna sovranità divina! L'unica sovranità che l'autore sembra avere in mente è quella dell'uomo, cui il piano di Dio dovrebbe sottostare ed adeguarsi! Il dio che viene descritto dall'autore non ha nulla del carattere del Dio biblico, che è ETERNO, immutabile, onnipotente e onnisciente, santo, giusto, misericordioso.

Inoltre, non capiamo a chi si riferisce l'autore con "coloro che sottolineano TROPPO" questa verità. Quale verità? Noi non sottolineiamo affatto IL SUO CONCETTO di sovranità, anzi lo aborriamo come una perversione della verità di Dio! Inoltre noi sottolineiamo una verità che è

descritta in TUTTA LA BIBBIA e che GLI ARMINIANI NEGANO IN OGNI PUNTO DI ESSA METTENDOLA A TESTA IN GIU'! Anche *se fosse* possibile sottolineare *troppo* la sovranità di Dio, sarebbe sicuramente preferibile in quel giorno presentarsi davanti al Giudice ed essere giudicati per aver dato più gloria a Dio che all'uomo!

La comprensione della sovranità di Dio produce come primo effetto la totale umiliazione dell'uomo, sempre pronto a reclamare diritti e meriti per sè sottraendoli al nostro Creatore. Proprio questa umiltà sembra difettare in molti che non smettono di torcere la Parola di Dio e di pervertire la verità del Suo nome tra le persone, propagando per secoli eresie insegnate da falsi profeti. Invitiamo l'autore a rivedere il suo atteggiamento nei confronti delle Sacre Scritture e di approfittare del fatto che Dio ci ha dato la grazia di avere, ad esempio, come ottima lettura a riguardo, "La Sovranità di Dio" di Arthur W. Pink tradotto in Italiano.

Inoltre, noi non capiamo a chi si riferisce l'autore quando dice che alcuni "tralasciano la responsabilità dell'uomo". Non è assolutamente necessario ricorrere ad eresie contrarie al carattere dell'Eterno per poter sostenere una dottrina biblica della responsabilità umana! Di certo, la responsabilità dell'uomo non dipende dalla sua libertà!

La responsabilità è basata sul fatto che noi facciamo quel che facciamo perché lo vogliamo, e non perchè potremmo fare altrimenti, essendo caduti in Adamo ed essendo schiavi del peccato e del diavolo, come la Bibbia dice "molto evidentemente".

La responsabilità è basata, più specificamente ed estensivamente:

[1] sul fatto che Dio ha decretato di giudicare ogni uomo ritenendolo responsabile in Adamo e in se stesso, quindi sulla sovranità di Dio;

[2] sul fatto che Adamo si assoggettò volontariamente al diavolo, peccò, tradì Dio, e così, come la Bibbia dice CHIARAMENTE, ci ha reso TUTTI colpevoli, e inoltre soggetti alla schiavitù del peccato e del diavolo, in quanto responsabile per tutti gli uomini (Romani 5:12-21);

[3] sul fatto che ogni uomo conosce, in misura più o meno grande, le seguenti cose: che Dio è, che è potente, e che esiste una legge di giustizia e contro la quale lui è trasgressore, ed in base alla quale verrà giudicato, ricevendone testimonianza nella sua coscienza in base a quanto ha conosciuto di questa legge di giustizia, secondo una misura più o meno particolareggiata dalla rivelazione naturale (o generale) e speciale di cui parlano Romani 1 e 2;

[4] tutto quello che facciamo contro quanto sappiamo della legge di giustizia lo facciamo volontariamente, anche se la causa prima è Dio; parte della base della nostra responsabilità è quindi costituita dal fatto che ogni uomo fa TUTTO quello che fa, in base alla misura di ciò che sa essere bene o male, volendolo pienamente in accordo alla sua natura trasmessagli da Adamo! In questo senso l'uomo è "libero", cioè libero, nello stato naturale, solo di peccare!

Non c'è alcun bisogno di avere la nozione non biblica di libero arbitrio per poter sottolineare la responsabilità di ogni uomo di ubbidire a Dio ed amarlo, e difatti le pagine del nostro forum, e gli scritti degli autori Riformati, sottolineano sempre questa verità. Sono soltanto alcuni ipercalvinisti che non lo fanno, ma noi non abbiamo niente a che fare con l'ipercalvinismo, anche se alcuni ci accuserebbero di essere tali, non ne dubitiamo, come hanno accusato altri prima di noi che coerentemente si sono sforzati di avere una dottrina che renda giustizia ai dati Biblici.

Per contro, coloro che puntano sull'assoluta libertà dell'uomo escludono la sovranità di Dio che è altresì sottolineata.

No, tu caro autore non hai affatto riconosciuto che è sottolineata la sovranità di Dio in questo passo, ma l'hai negata dall'inizio alla fine! Non puoi continuare ad avere queste parole nella tua bocca dicendo che la sovranità di Dio è sottolineata nella Scrittura, perché in base alla tua idea di sovranità Dio non è affatto sovrano NEL SENSO IN CUI LA BIBBIA DICE IN OGNI PAGINA, ma è un povero dio frustrato e dipendente dalla creatura, che deve districarsi in punta di piedi tra il diavolo e il nostro libero arbitrio per poter agire, costretto continuamente a modificare il suo piano per adattarlo alle circostanze, che non ha la libertà di intervenire nelle nostre vite e non ha l'autorità né la forza di vincere le resistenze delle sue creature, giudicato giusto o ingiusto rispetto ad un'idea di giustizia esterna. Il dio descritto dal nostro autore non è che un idolo creato dalla mente umana decaduta e influenzata dal peccato e dal diavolo!

È difficile trovare una giusta posizione di equilibrio. Se fosse Dio a predestinare ogni singolo a salvezza o perdizione, l'uomo nel giudizio potrebbe risultare innocente delle proprie azioni;

Ecco qui che l'autore si rivela essere PRECISAMENTE l'obiettore di Romani 9:

18 Così egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole.

19 Tu mi dirai dunque: «Perché trova ancora egli da ridire? Chi può infatti resistere alla sua volontà?».

Si noti, cari lettori, che l'autore sta dicendo: Se Dio predestina lui ogni singolo a salvezza e perdizione, se è Lui che decide indipendentemente dalla creatura, allora l'uomo non può essere giudicato colpevole nel giudizio!

Non è questo esattamente quanto dice l'obiettore di Romani 9 quando dice: Perché trova ancora egli da ridire? Chi può infatti resistere alla sua volontà?;

ovvero: se è Dio a decidere e predestinare tutto, se è Lui addirittura che con la Sua volontà determina TUTTO, anche il male che io compio, perché quindi poi trova da ridire CON ME? Io non potevo voler fare altro che quello che Lui ha deciso alla fine, quindi perché trova da ridire

con me? Io allora non ho colpa nel giudizio!

Non c'è dubbio quindi che l'autore in tutto questo studio non ha fatto altro che cercare di cambiare le parole in bocca a Dio, e mettergli le sue, perché se invece avesse fatto dire a Dio quanto dice, ecco che lui sarebbe apparso come questo obiettore qui, che davanti alla manifestazione chiarissima della assoluta sovranità di Dio, non fa altro che obiettare, perché crede che Dio deve rispondere ai SUOI criteri di giustizia per essere giusto.

No, caro autore! Riconosci nell'obiettore di questo passaggio, riconosci che tu fai questa obiezione e pensi questo **PROPRIO PERCHE'** Dio sta dicendo quello che tu hai cercato vanamente di negare in tutto questo studio! E una volta riconosciutolo fai come Giobbe, umiliati e prostrati nella polvere, dove è il nostro posto in quanto esseri umani, e riconosci che tu non sei niente, e che il criterio per stabilire cosa è giusto per Dio fare o meno non è la tua peccaminosa e sfrontata arroganza, ma ciò che Lui vuole!

Riconosci, inoltre, che la responsabilità è basata non sui tuoi presupposti, ma, in ultima analisi, sul fatto che Dio vuole giudicare gli uomini, per quello che loro volontariamente, benchè (o forse sarebbe meglio dire "perché") nel Suo decreto, hanno voluto volontariamente fare, di bene o di male, in quanto già colpevoli in loro padre Adamo, loro rappresentante.

viceversa, se l'uomo fosse assolutamente libero, Dio sarebbe solo uno spettatore impotente di quanto accade nel mondo.

Ed il tuo "dio" non è lontano dall'essere questo, una volta che Gli hai tolto le mani dall'argilla e lo hai fatto diventare uno che si fa dare direzioni dall'argilla nel come modellarla! Tu sei quell'obiettore di Isaia 45 di cui Dio dice:

9 Guai a chi contende con chi l'ha formato, un frammento di vasi di terra con altri frammenti di vasi di terra. Dirà l'argilla a chi la forma: «Che fai?», o dirà la tua opera: «Non ha mani?».

Tu diresti entrambi, caro autore, sia "che fai?" che "non ha mani", se concordassi che qui Dio sta dicendo quello che sta dicendo.

Probabilmente il punto d'incontro di questi due opposti si trova a un punto che è al di sopra del nostro orizzonte,

No, si trova nella Scrittura, che, correttamente interpretata, ti conduce a fare alcune osservazioni, alle quali, una volta fatte e riconosciute essere scritturali, ci si deve soltanto sottomettere, IN VERA umiltà e devozione verso Dio, sovrano della Sua creazione e Padre che ama i Suoi figli.

e l'uomo dovrebbe fare molta attenzione a prendere una posizione netta (qualunque essa sia) che escluda l'altra, e, ancora peggio, a tacciare di eresia chi sostiene una posizione invece che l'altra.

Assolutamente no! Se così fosse stato caro autore, Agostino non avrebbe mai scritto contro Pelagio, Lutero non avrebbe mai alzato la voce contro gli umanisti come te (vedi il *De Servo Arbitrio*), i padri a Dordt non avrebbero mai dichiarato ufficialmente ERESIA l'arminianesimo, e le pecore di Cristo non avrebbero mai goduto dell'insegnamento della sana dottrina che edifica e nutre e conduce al timore di Dio e alla vera pietà.

Anzi noi speriamo che questa sia l'occasione per tutti coloro che hanno orecchie per udire, di capire quanto pernicioso e sottile è l'eresia dell'arminianesimo, e quanto falsamente si faccia passare come una interpretazione plausibile della Bibbia, perché fa leva sui sentimenti e le idee della natura caduta dell'uomo, presente anche nei credenti.

Ma oggi, cari lettori, il problema è che perfino quelli che si professano Riformati, in questo paese, per la gran parte, non si danno cura di mettersi ad evangelizzare gli arminiani con la giusta cognizione di causa, ma reputano l'arminianesimo come niente più che una faccia diversa della stessa medaglia, hanno perfino accettato alcuni concetti dell'arminianesimo, come quello che Dio "offre" la salvezza a tutti nel vangelo desiderando sinceramente la loro salvezza, e poi, in questo spirito, non esitano a chiamare "ipercalvinisti" quanti invece sostengono la retta dottrina biblica riscoperta e insegnata dai padri riformatori come Martin Lutero, Ulrich Zwingli, Giovanni Calvino, John Knox, dai dottori teologi di Dordt e di Westminster.

Speriamo che questo studio sia riconosciuto, invece, come una imparziale e biblica confutazione di quanto il nostro autore arminiano ha scritto.

L'equilibrio in questo caso è sinonimo di umiltà e di fede il quale riconosce che le cose rivelate sono per l'uomo, mentre quelle occulte appartengono solamente a Dio (De 29:29).

Caro autore, permettimi di dirtelo: la tua è una falsa umiltà, scaturita dall'arroganza di dettare a Dio le regole secondo le quali Lui risulterebbe giusto o meno! Tu ti sei rivoltato contro Dio in questo studio, e hai mostrato il tuo odio per la Sua sovranità, e il tuo orgoglio di creatura caduta (non sto dicendo che tu non sei salvato, questo Dio lo sa).

Se vuoi essere VERAMENTE umile, allora ravvediti! E sottomettiti al vero Dio, la cui Parola ti conviene non torcere in tal maniera, soprattutto perché qui non stiamo parlando di cose occulte che appartengono solamente a Dio (come ad esempio *chi* sono gli eletti e *chi* i reprobri), ma di cose rivelate, affinché, *facendone un giusto uso*, siano, come tutte le altre cose rivelate da Dio,

utili “a insegnare, a convincere, a correggere e a istruire nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia completo, pienamente fornito per ogni buona opera.” (II Timoteo 3:16-17).

Bibliografia

Martin Lutero,

Il Servo Arbitrio, Claudiana, Torino, 1993

La Lettera ai Romani, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2^a ed., 1996

Giovanni Calvino,

Commentaries

@ <http://www.ccel.org/ccel/calvin/commentaries.i.html>

Istituzioni della Religione Cristiana

@ <http://www.riforma.net/libri/calvino/index.html>

Calvin's Calvinism

@ http://www.the-highway.com/calvin's_calvinism_index.html

Francis Turretin,

Institutes of Elenctic Theology

@ <http://www.monergismbooks.com/elenctic02.html>

@ http://www.monergism.com/directory/link_category/Reformed-Theology/Francis-Turretin/

John Owen,

The Death of Death in the Death of Christ

@ <http://www.ccel.org/ccel/owen/deathofdeath.html>

A Display of Arminianism

@ http://www.lgmarshall.org/Owen/owen_arminianism00.html

Loraine Boettner,

The Reformed Doctrine of Predestination

@ <http://www.ccel.org/b/boettner/predest/>

Arthur W. Pink

La Sovranità di Dio

@ http://www.iglesiareformada.com/Pink_Sovranita_Dio.html

Herman Hoeksema,

Righteous by Faith Alone

@ <http://www.cprf.co.uk/bookstore/righteousbyfaith.htm>

Homer C. Hoeksema,
The Voice of Our Fathers

@ <http://www.cprf.co.uk/bookstore/voiceofourfathers.htm>

David J. Engelsma
Hyper-Calvinism and the Call of the Gospel

@ <http://www.cprf.co.uk/bookstore/hypercalvinism.htm>

The Covenant of God and the Children of Believers

@ <http://www.cprf.co.uk/bookstore/covenantofgodchildrenbelievers.htm>

Autori Vari

Calvinism vs Arminianism

@ http://www.prca.org/pamphlets_and_articles.html#Calvinism_vs._Evolutionism

Common Grace and the "Free Offer of the Gospel"

@ http://www.prca.org/pamphlets_and_articles.html#CommonGrace